# La cena de le ceneri

di *Giordano Bruno*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
a cura di Giovanni Aquilecchia,
Einaudi, Torino 1955

# Sommario


| | |
|---|---|
| Al mal contento | 2 |
| Proemiale epistola | 3 |
| | |
| Dialogo primo | 11 |
| Dialogo secondo | 32 |
| Dialogo terzo | 53 |
| Dialogo quarto | 85 |
| Dialogo quinto | 103 |

# LA CENA DE LE CENERI.

## DESCRITTA IN CINQUE DIALOGI, PER QUATTRO INTERLOCUTORI, CON TRE CONSIDERAZIONI, CIRCA DOI SUGGETTI.

All'unico refugio de le Muse: l'illustrissi[mo] Michel di Castelnovo, Sig[nor] di Mauvissier[o], Concressalto, et di Ionvilla, Cavalier del ordine del Re Cri[sti]aniss[imo] et Conseglier nel suo privato Conseglio; Capitano di 50 uomini d'arme, Governator et Capitano di S[an] Desiderio, et Ambasciator alla sereniss[ima] Regina d'Inghilterra.

L'universale intenzione è dechiarata nel proemio.

1584.

## AL MAL CONTENTO

Se dal cinico dente sei trafitto,
Lamentati di te barbaro perro:
Ch'in van mi mostri il tuo baston, et ferro
Se non ti guardi da farmi despitto.

Per che col torto mi venesti a dritto,
Peró tua pelle straccio, et ti disserro:
Et s'indi accade ch'il mio corpo atterro,
Tuo vituperio é nel diamante scritto.

Non andar nudo a tome a l'api il mele.
Non morder se non sai s'é pietra, o pane.
Non gir discalzo a seminar le spine.
Non spreggiar mosca d'aragne le tele.

Se sorce sei, non seguitar le rane,
Fuggi le volpi, o sangue di galline.
Et credi a l'Evangelo,
Che dice di buon zelo,
Dal nostro campo miete penitenza:
Chi vi gittò d'errori la semenza.

## PROEMIALE EPISTOLA
scritta
ALL'ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO
SIGNOR DI MAUVISSIERO
Cavalier de l'ordine del Re, et Conseglier del suo privato Conseglio, Capi[ta]no di cinquant'uomini d'arma, Governator generale di S[an] Desiderio, et Ambasciator di Francia in Inghilterra.

Or eccovi signor presente, non un convito nettareo de l'Altitonante, per una maestà. Non un protoplastico, per una umana desolazione. Non quel d'Assuero per un misterio. Non di Lucullo per una ricchezza. Non di Licaone per un sacrilegio. Non di Tieste per una tragedia. Non di Tantalo per un supplicio. Non di Platone per una filosofia. Non di Diogene, per una miseria. Non de le sanguisughe, per una bagattella. Non d'un Arciprete di Pogliano, per una bernesca.Non d'un Bonifacio Candelaio, per una comedia. Ma un convito sí grande, sí picciolo; sí maestrale, sí disciplinale; sí sacrilego[,] sí religioso; sí allegro, sí colerico; sí aspro, sí giocondo; sí magro fiorentino, sí grasso bolognese: sí cinico, sí sardanapalesco; sí bagattelliero, sí serioso; sí grave, sí mattacinesco; sí tragico, sí comico: che certo credo che non vi sarà poco occasione da dovenir eroico, dismesso; maestro, discepolo; credente, mescredente; gaio, triste; saturnino, gioviale; leggiero, ponderoso; canino, liberale, simico, consulare, sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente, con Democrito, piangente, con Eraclito. Voglio dire, dopo ch'arrete odorato con i Peripatetici; mangiato con i Pitagorici, bevuto con Stoici; potrete aver ancora da succhiare con quello che mostrando i denti avea un riso sí gentile: che con la bocca toccava l'una et l'altra orecchia. Perché rompendo l'ossa, et cavandone le midolla: trovarete cosa da far dissoluto San

Colombino patriarca de gli Gesuati; far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le simie, et romper silenzio a qualsivoglia cemiterio. Mi dimanderete che simposio, che convito è questo? È una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? fu vi posto forse questo pasto innante? potrassi forse dlr qua CINEREM TAMQVAM PANEM MANDVCABAM? Non. Ma è un convito, fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana, detto da nostri preti DIES CINERVM; et talvolta giorno del MEMENTO. In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l'animo et effetti del molto nobile et ben creato sig[nor] Folco Grivello, alla cui onorata stanza si convenne. Non circa gli onorati costumi de' signori civilissimi, che per esser spettatori et auditori, vi furono presenti. Ma circa un voler veder, quantumque può natura, in far due fantastiche befane, doi sogni, due ombre, et due febbri quartane: del che mentre si va crivellando il senso istoriale, et poi si gusta, et mastica: si tirano a proposito topografie, altre geografice, altre raziocinali, altre morali. Speculazioni ancora altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Argomento del primo dialogo.

Onde vedrete nel primo dialogo proposti in campo doi suggetti con la raggion di nomi loro, se la vorrete capire. Secondo in grazia loro celebrata la scala del numero binario. Terzo apportate le condizioni lodabili della ritrovata, et riparata filosofia. Quarto mostrato di quante lodi sia capace il Copernico. Quinto postiv'avanti gli frutti de la nolana filosofia: con la difflerenza tra questo, et gli altri modi di filosofare.

Argomento del secondo dialogo.

Vedrete nel secondo dialogo. Prima la causa originale de la cena. Secondo una descrizzion di passi et di pas-

saggi, che piú poetica, et tropologica forse, che istoriale sarà da tutti giudicata. Terzo come confusamente si precipita in una topografia morale: dove par che con gli occhi di Linceo quinci, et quindi guardando (non troppo fermandosi) cosa per cosa, mentre fa il suo camino; oltre che contempla le gran machine: mi par che non sia minuzzaria, né petruccia, né sassetto, che non vi vada ad intoppare. Et in ciò fa giusto com'un pittore; al qual non basta far il semplice ritratto de l'istoria: ma anco per empir il quadro, et conformarsi con l'arte a la natura: vi depinge de le pietre, di monti, de gli arbori, di fonti[,] di fiumi, di colline: et vi fa veder qua un regio palaggio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezo sol che nasce, et da passo in passo un ucello[,] un porco, un cervio, un asino, un cavallo: mentre basta di questo far veder una testa, di quello un corno, de l'altro un quarto di dietro, di costui l'orecchie, di colui l'intiera descrizzione, questo con un gesto, et una mina, che non tiene quello et quell'altro; di sorte che con maggior satisfazzione di chi remira, et giudica, viene ad istoriar (come dicono) la figura. Cossí al proposito, leggete, et vedrete quel che voglio dire. Ultimo si conclude quel benedetto dialogo con l'esser gionto a la stanza, esser graziosamente accolto, et cerimoniosamente assiso a tavola[.]

Argomento del terzo dialogo

Vedrete il terzo dialogo (secondo il numero de le proposte del dottor Nundinio) diviso in cinq[ue] parti. De quali la prima versa circa la necessità de l'una et de l'altra lingua. La seconda esplica l'intenzione del Copernico. Dona risoluzione d'un dubio importantissimo circa le fenomie celesti. Mostra la vanità del studio di perspettivi et optici, circa la determinazione della quantità di corpi luminosi; et porge[,] circa questo, nuova, risoluta, et certissima dottrina. La terza mostra il modo della

consistenza di corpi mondani, et dechiara essere infinita la mole de l'universo; et che in vano si cerca il centro o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de corpi particulari. La quarta afferma esser conformi in materia questo mondo nostro ch'è detto globo della terra, con gli mondi che son gli corpi de gli altri astri. Et che è cosa da fanciulli aver creduto, et credere altrimente. Et che quei son tanti animali intellettuali: et che non meno in quelli vegetano, et intendono molti et innumerabili individui semplici, et composti; che veggiamo vivere et vegetar nel dorso di questo. La quinta per occasion d'un argomento ch'apportò Nundinio al fine, mostra la vanità di due grandi persuasioni con le quali, et simili, Aristotele, et altri son stati acciecati sí, che non veddero esser vero et necessario il moto de la terra: et son stati si impediti, che non han possuto credere queIlo esser possibile, il che facendosi,vengono perti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Argomento del quarto dialogo.

Avete nel principio del quarto dialogo mezzo per rispondere a tutte raggioni, et inconvenienti teologali: et per mostrar questa filosofia esser conforme alla vera teologia, et degna d'esser faurita da le vere religioni. Nel resto vi se pone avanti uno, che non sapea né disputar, né dimandar a proposito; il quale per esser piú impudente et arrogante, pareva a gli piú ignoranti piú dotto ch'il dottor Nundinio. Ma vedrete che non bastarebbono tutte le presse del mondo, per cavare una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia da far dimandar Smitho, et rispondere il Teofilo. Ma è a fatto soggetto de le spampanate di Prudenzio; et di rovesci di Frulla. Et certo mi rincresse che quella parte ve si trove.

Argomento del quinto dialogo.

S'aggionge il quinto dialogo (vi giuro) non per altro

rispetto, eccetto che per non conchiudere si sterilmente la nostra cena. Ivi primamente s'apporta la convenientissima disposizione di corpi nell'eterea reggione, mostrando che quello, che si dice ottava sfera, cielo de le fisse; non è sí fattamente un cielo, che que' corpi ch'appaiono lucidi, siano equidistanti dal mezzo: ma che tali appaiono vicini, che son distanti di longhezza et latitudine l'uno da l'altro, piú che non possa essere l'uno et l'altro dal sole et da la terra. Secondo che non sono sette erranti corpi solamente, per tal caggione che sette n'abbiamo compresi per tali: ma che per la medesima raggione sono altri innumerabili; quali da gli antichi, et veri filosofi, non senza causa son stati nomati aethera, che vuol dire corridori, per che essi son que' corpi, che veramente si muovono, et non l'imaginate sfere. Terzo che cotal moto procede da principio interno necessariamente come da propria natura, et anima: con la qual verità si destruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo della luna sopra l'acqui, et altre sorte d'umori: quanto circa l'altre cose naturali, che par che conoscano il principio de lor moto da efficiente esteriore. Quarto determina contra que' dubii che procedeno con la stoltissima raggione della gravità et levità di corpi: et dimostra ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qual ch'altro mezzo. Quinto fa vedere quanto sia necessario che questa terra et altri simili corpi si muovano non con una, ma con piú differenze di moti. Et che quelli non denno esser piú, né meno di quattro semplici; ben che concorrano in un composto. Et dice quali siano questi moti ne la terra. Ultimo promette di aggiongere p[er] altri dialogi, quel che par che manca al compimento di questa filosofia. Et conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato come con tanta brevità et sufficienza s'espediscano sí gran cose. Or qua se vedrete talvolta, certi men gravi propositi, che par che debbano te-

mere di farsi innante, alla superciliosa censura di Catone: non dubitate, perché questi Catoni saranno molto ciechi et pazzi; se non sapran scuoprir quel ch'é ascosto sotto questi Sileni[.] Se vi occoreno tanti et diversi propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza: ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d'oratoria, dove lauda, dove vitupera, dove dimostra et insegna, dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico. In conclusione non è sorte di scienza che non v'abbia di suoi stracci: considerate Signore che il dialogo, è istoriale, dove mentre si riferiscono l'occasioni, i moti, i passaggi, i rancontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi, et i spropositi remettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que' quattro: non è cosa che non vi possa venir a proposito con qualche raggione. Considerate ancora che non v'è parola ociosa: per che in tutte parti è da mietere, et da disotterrar cose di non mediocre importanza, et forse piú là dove meno appare. Quanto a quello che nella superficie si presenta, quelli che n'han donato occasione di far il dialogo, et forse una satira, et comedia, han modo di dovenir piú circonspetti, quando misurano gli uomini con quella verga con la quale si misura il velluto, et con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli che sarrano spettatori o lettori, et che vedranno il modo con cui altri son tocchi: hanno per farsi accorti et imparar a l'altrui spese. Que' che son feriti o punti, apriranno forse gli occhi, et vedendo la sua povertà, nudità, indignità: se non per amore, per vergogna al meno si potran correggere o cuoprire, se non vogliono confessare.

Se vi par il nostro Teofilo et Frulla troppo grave et rigidamente toccare il dorso d'alcuni supposití: considerate Signor che questi animali non han sí tenero il cuoio: che se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebono punto, o sentirebbono piú che se fussero

palpate d'una fanciulla. Né vorrei che mi stimate degno di riprensione: per quel che sopra sí fatte inepzie et tanto indegno campo che n'han porgiuto questi dottori, abbiamo voluto exaggerar sí gravi, et sí degni propositi: per che son certo che sappiate esser differenza da togliere una cosa per fondamento, et prenderla per occasione. I fondamenti in vero denno esser proporzionati alla grandezza, condizione, et nobiltà de l'edificio. Ma le occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti: per che cose minime, et sordide, son semi di cose grande, et eccellenti. Sciocchezze et pazzie, sogliono provocar gran consegli, giudizii, et invenzioni; lascio ch'è manifesto che gli errori, et delitti, han molte volte porgiuta occasione a grandissime regole di giustizia, et di bontade.

Se nel ritrare vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo; et gli delineamenti non vi parranno al tutto proprii: sappiate ch'il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto essaminar il ritratto con que' spacii et distanze, che soglion prendere i maestri de l'arte: perché oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto, et gli occhi: non si possea retirar un minimo passo a dietro o discostar da l'uno et l'altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso defensor di Troia. Pur tal qual'è, prendete questo ritratto ove son que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel che sapete, né per gionger acqua al rapido fiume del vostro giudizio, et ingegno: ma perché so che secondo l'ordinario, benché conosciamo le cose piú perfettamente al vivo; non sogliamo però dispreggiar il ritratto, et la rapresentazion di quelle. Oltre che son certo ch'il generoso animo vostro drizzarà l'occhio della considerazion[e] piú alla gratitudine dell'affetto con cui si dona, che al presente della mano che vi porge. Questo s'è drizzato a voi, che siete piú vicino, et vi mostrate piú propizio, et piú faurevole al nostro Nolano. Et però vi siete reso piú

degno supposito di nostri ossequii in questo clima, dove i mercanti senza conscienza et gli virtuosi senz'oro non son difficilmente Diogeni. A voi che con tanta munificenza et liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto, et luogo piú eminente di vostra casa; dove se questo terreno in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri Magni; vedreste piú di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non hav'altro che voi che gli venga a levar il sole se pur (per non farlo piú povero di quel cinico mascalzone) manda qualche diretto o reflesso raggio dentro quella buca che sapete. A voi si consacra, che in questa Britannia rapresentate l'altezza di sí magnanimo, sí grande, et sí potente Re, che dal generosissimo petto de l'Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra. Quello che quando irato freme, come leon da l'alta spelonca, dona spaventi et orror mortali a gli altri, predatori potenti di queste selve: et quando si riposa, et si quieta, manda tal vampo di liberale et di cortese animo, ch'infiamma il tropico vicino, scalda l'Orsa gelata, et dissolve il rigor de l'artico deserto, che sotto l'eterna custodia del fiero Boote si raggira. VALE.

## DIALOGO PRIMO

INTERLOCUTORI.
Smitho.
Teofilo filosofo.
Prudenzio pedante.
Frulla.

[SMI.] Parlavon ben latino?
TEO. Sí.
SMI. Galant'uomini?
TEO. Sí.
SMI. Di buona riputazione?
TEO. Sí.
SMI. Dotti?
TEO. Assai competentemente.
SMI. Ben creati, cortesi, civili?
TEO. Troppo mediocremente.
SMI. Dottori?
TEO. Messer sí, padre sí, madonnasí, madesí; credo da Oxonia.
SMI. Qualificati?
TEO. Come non? uomini da scelta, di robba lunga, vestiti di velluto; un de quali avea due catene d'oro lucente al collo: et l'altro (per Dio) con quella preziosa mano (che contenea dodeci anella in dita) sembrava uno richissimo gioielliero, che ti cavava gli occhii et il core, quando la vagheggiava.
SMI. Mostaron saper di greco?
TEO. Et di birra eziamdio.
PRU. Togli via quell'eziamdio poscia è una absoleta et antiquata diczione.
FRU. Tacete maestro che non parla con voi.
SMI. Come eran fatti?

TEO. L'uno parea il connestabile della gigantessa, et l'orco: l'altro l'amostante della dea da la riputazione.

SMI. Sí che eran doi?

TEO. Sí per esser questo un numero misterioso.

PRU. Ut essent duo testes.

FRU. Che intendete per quel testes?

PRU. Testimoni essaminatori della nolana sufficienza: at me hercle per che avete detto Teofilo che il numero binario è misterioso?

TEO. Perché due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora, finito et infinito: curvo et retto: destro et sinistro[,] et va discorrendo. Due sono le spezie di numeri, pare et impare; de quali l'una è maschio, l'altra è femina. Doi sono gli Cupidi, superiore et divino, inferiore et volgare. Doi sono gli atti de la vita, cognizione et affetto. Doi sono gli oggetti di quelli, il vero et il bene. Due sono le specie di moti, retto con il quale i corpi tendeno alla conservazione, et circulare col quale si conservano. Doi son gli principii essenziali de le cose, la materia et la forma. Due le specifiche differenze della sustanza, raro et denso, semplice et misto. Doi primi contrarii et attivi principii, il caldo et il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali, il sole et la terra.

FRU. Conforme al proposito di que' prefati doi; farò un'altra scala del binario. Le bestie entrarono ne l'arca a due a due. Ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei di segni celesti[,] Aries et Taurus. Due sono le specie di Nolite fieri: cavallo, et mulo. Doi son gli animali ad imagine [et] similitudine de l'uomo, la scimia in terra, el barbagianni in cielo. Due sono le false et onorate reliquie di Firenze in questa patria: i denti di Sassetto, et la barba di Pietruccia. Doi sono gli animali che disse il profeta aver più intelletto ch'il popolo d'Israele: il bove, perché conosce il suo possessore, et l'asino, perché sa trovar il presepio del pa-

drone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente ebreo, et il novello gentile; l'asina et il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi ch'han formate le dizzioni titulari al secretario d'Augusto; Asino, et Pullione. Doi sono i geni de gli asini, domestico et salvatico. Doi i lor piú ordinarii colori, biggio, et morello. Due sono le piramidi nelle quali denno esser scritti, et dedicati all'eternità i nomi di questi, doi et altri simili dottori; la destra orecchia del caval di Sileno, et la sinistra de l'antigonista del dio de gli orti.

PRU. Optim[a]e indolis ingenium, enumeratio minime contemnenda.

FRU. Io mi glorio messer Prudenzio mio, per che voi approvate il mio discorso, che sete piú prudente che l'istessa prudenzia, perciò che sete la prudenzia masculini generis.

PRU. Neque id sine lepore, et gratia. Orsú isthaec mittamus encomia. Sedeamus quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus: et cossí insino al tramontar del sole protelaremo il nostro tetralogo, circa il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato, et il dottor Nundinio.

FRU. Vorrei sapere quel che volete intendere per quel tretalogo.

PRU. Tetralogo dissi io id est quatuorum sermo, come dialogo vuol dire duorum sermo, trilogo trium sermo, et cossí oltre, de pentalogo, eptalogo, et altri, che abusivamente si chiamano dialogi, come dicono alcuni[,] quasi diversorum logi: ma non è verisimile che gli greci inventori di questo nome, abbino quella prima sillaba «di», pro capite illius latin[a] e dictionis «diversum».

SMI. Di grazia signor maestro lasciamo questi rigori di gramatica, et venemo al nostro proposito.

PRU. O seclum, voi mi parete far poco conto delle

buone lettere. Come potremo far un buon tetralogo, se non sappiamo che significhi questa dizzione tetralogo? et quod peius est, pensaremo che sia un dialogo? non ne a difinitione et a nominis explicatione exordiendum, come il nostro Arpinate ne insegna?

TEO. Voi messer Prudenzio sete troppo prudente: lasciamo vi priego questi discorsi grammaticali, et fate conto che questo nostro raggionamento sia un dialogo: atteso che benché siamo quattro in persona, saremo dui in officio: di proponere, et rispondere; di raggionare et ascoltare. Or per dar principio et reportar il negocio da capo; venite ad inspirarmi o Muse: non dico a voi che parlate per gonfio et superbo verso in Elicona: per che dubito che forse non vi lamentiate di me al fine, quando dopo aver fatto sí lungo, et fastidioso peregrinaggio, varcati sí perigliosi mari, gustati sí fieri costumi; vi bisognasse discalze, et nude tosto repatriare, perché qua non son pesci per Lombardi. Lascio che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza per cui disse un poeta: Non fu, mai greco di malizia netto. Oltre che non posso inamorarmi di cosa ch'io non vegga. Altre, altre sono che m'hanno incatenata l'alma. A voi altre dumque dico graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, et cuori di diamante: per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepo nella vita: tante lacrime verso da gli occhi: tanti suspiri sgombro dal petto: et dal cor sfavillo tante fiamme; a voi Muse d'Inghilterra dico, inspiratemi, suffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi, et risolvetemi in liquore, datemi in succhio, et fatemì comparir non con un picciolo[,] delicato, stretto, corto, et succinto epigramma: ma con una copiosa et larga vena di prosa lunga, corrente, grande, et soda: onde non come da

un arto calamo, ma come da un largo canale mande i rivi miei. Et tu Mnemosine mia ascosa sotto trenta sigilli, et rinchiusa nel tetro carcere dell'ombre de le idee, intonarni un poco ne l'orecchio.
A i dí passati vennero doi al Nolano da parte d'un regio scudiero facendogl'intendere qualmente colui bramava sua conversazione per intender il suo Copernico, et altri paradossi di sua nova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, né di Ptolomeo; ma per i proprii quanto al giudizio, et la determinazione; benché quanto alle osservazioni stima dover molto a questi et altri solleciti matematici, che successivamente a tempi et tempi, giongendo lume a lume: ne han donati principii sufficenti per i quali siamo ridutti a tal giudicio, quale non possea se non dopo molte non ociose etadi esser parturito. Giongendo che costoro in effetto son come quelli interpreti che traducono da uno idioma a l'altro le paroli: ma sono gli altri poi che profondano ne' sentimenti, et non essi medesimi. Et son simili a que' rustici che rapportano gli affetti, et la forma d'un conflitto a un capitano absente: et essi non intendono il negocio, le raggioni, et l'arte, co la quale questi son stati vittoriosi: ma colui che ha esperienza, et meglior giudicio ne l'arte militare. Cossí a la tebana Manto, che vedeva ma non intendeva: Tiresia cieco, ma divino interprete, diceva:

> Visu carentem magna pars veri latet,
> Sed quo vocat me patria, quo Phopbus sequar,
> Tu lucis inopeni gnata genitorem regens,
> Manifesta sacri signa fatidici refer.

Similmente che potreimo giudicar noi, si le molte et diverse verificazioni de l'apparenze de corpi superiori, o circostanti, non ne fussero state dechiarate et po-

ste avanti gli occhi de la raggione? certo nulla. Tutta via dopo aver rese le grazie a gli dei distributori de doni che procedono dal primo, et infinito omnipotente lume; et aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente che doviamo aprir gli occhi a quello ch'hanno osservato, et visto: et non porgere il consentimento a quel ch'hanno conceputo, inteso, et determinato.

SMI. Di grazia fatemi intendere che opinione avete del Copernico?

TEO. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, et maturo ingegno: uomo che non è inferiore a nessuno astronomo che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione et tempo. Uomo che quanto al giudizio naturale è stato molto superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudoxo, et tutti gli altri, ch'han caminato appo i vestigii di questi: al che è dovenuto per essersi liberato da alcuni presupposti falsi de la comone et volgar filosofia, non voglio dir cecità[.] Ma però non se n'è molto allontanato: per che lui piú studioso de la matematica che de la natura, non ha possuto profondar, et penetrar sin tanto che potesse a fatto toglier via le radici de inconvenienti et vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, et venesse a liberar et sé, et altri, da tante vane inquisizioni, et fermar la contemplazione ne le cose costante et certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo germano, il quale avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sí saldo contra il torrente de la contraria fede? et benché quasi inerme di vive raggioni, ripigliando quelli abietti, et rugginosi fragmenti ch'ha possuto aver per le mani da la antiquità; le ha ripoliti, accozzati, et risaldati in tanto con quel suo piú matematico che natural iscorso, ch'ha resa la causa già ridicola, abietta, et vilipesa: onorata, preggiata, piú verisimile che la contraria; et certissimamente piú

comoda et ispedita per la teorica et raggione calculatoria. Cossí questo alemano benché non abbi avuti sufficienti modi per i quali oltre il resistere, potesse a bastanza vencere, debellare, et supprimere la falsità; ha pure fissato il piede in determinare ne l'animo suo, et apertissimamente confessare ch'al fine si debba conchiudere necessariamente che piú tosto questo globo si muova a l'aspetto de l'universo: che sii possibile che la generalità di tanti corpi innumerabili, de quali molti soli conosciuti piú magnifici, et piú grandi: abbia al dispetto della natura, et raggioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario; conoscere questo p[er] mezzo, et base de suoi giri, et influssi. Chi dumque sarà sí villano et discortese verso il studio di quest'uomo ch'avendo posto in oblio quel tanto che ha fatto con esser ordinato da gli dei come una aurora, che dovea precedere l'uscita di questo sole de l'antiqua vera filosofia, per tanti secoli sepolta nelle tenebrose caverne de la cieca, maligna, proterva, et invida ignoranza: vogli notandolo per quel che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero della gregaria moltitudine che discorre, si guida, et si precipita piú per il senso de l'orechio d'una brutale et ignobil fede: che vogli computarlo tra quei che col felice ingegno s'han possuto drizzare, et inalzarsi per la fidissima scorta del occhio della divina intelligenza?
Or che dirrò io del Nolano? Forse per essermi tanto prossimo quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo raggionevole non sarà che mi riprenda in ciò: atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso et colto Tansillo:

> Bench'ad un uom, che preggio et onor brama,
> Di se stesso parlar molto sconvegna:
> Per che la lingua, ov'il cor teme, et ama,

Non è nel suo parlar di fede degna
L'esser altrui precon ade la sua fama
Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui,
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui!

Pure se sarà un tanto supercilioso che non vogli a proposito alcuno patir la lode propria o come propria: sappia che quella talvolta non si può dividere da sui presenti, et riportati effetti. Chi riprenderà Apelle che presentando l'opra, a chi lo vuol sapere dice quella esser sua manifattura? chi biasimarà Fidia s'a un che dimanda l'autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dumque a fin ch'intendiate il negocio presente, et l'importanza sua: vi propono per una conclusione che ben presto, facile, et chiarissimamente vi si provarà: che se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, et cogli Argonauti trapassato il mare:

Audax nimium, qui freta primus,
Rate tam fragili perfida rupit:
Terrasque suas post terga videns,
Animam levibus credidit auris;

se a' nostri tempi vien magnificato il Colombo, ber esser colui, de chi tanto tempo prima fu pronosticato,

Venient annis Secula seris, quibus
Oceanus Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris Ultima Thule;

che de' farsi di questo che ha ritrovato il modo di montare al cielo, discorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalli la convessa superficie del firma-

mento? Gli Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le reggioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i diffetti, et gionger vizii a vizii de l'una et l'altra generazion con violenza propagar nove follie, et piantar l'inaudite pazzie ove non sono, conchiudendosi al fin piú saggio quel che è piú forte, mostrar novi studi, instrumenti, et arte de tirannizar, et sassinar l'un l'altro: per mercé de quai gesti, tempo verrà ch'avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno et potranno renderci simili, et peggior frutti de sí perniciose invenzioni.

Candida nostri secula patres
Videre procul fraude remota:
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives: nisi quas tulerat
Natale solum non norat opes.

Bene dissepti faedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Iussitque pati verbera pontum,
Partenique metus fieri nostri
Mare sepositum.

Il Nolano per caggionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l'animo umano, et la cognizione che era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbulento, onde a pena come per certi buchi avea facultà de remirar le lontanissime stelle, et gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole, et veder quello che veramente là su si ritrovasse, et liberarse da le chimere di quei che essendo usciti dal fango, et caverne de la terra, quasi Mercuri, et Appollini

discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità, et vizii, come di tante vertú, divinità, et discipline: smorzando quel lume che rendea divini et eroichi gli animi di nostri antichi padri, approvando, et confirmando le tenebre caliginose de sofisti et asini. Per il che già tanto tempo l'umana raggione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua si bassa condizione, alla divina et provida mente, che sempre ne l'interno orecchio li susurra, si rivolge con simili accenti:

> Chi salirà per me madonna in cielo,
> A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime, et altre che vi s'avesser potute aggiongere sfere per relazione de vani matematici, et cieco veder di filosofi volgari. Cossí al cospetto d'ogni senso et raggione, co la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta et velata natura: ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi che non possean fissar gli ochi et mirar l'imagin sua in tanti specchi che da ogni lato gli s'opponeno. Sciolta la lingua a irsuti, che non sapeano et non ardivano esssplicar gl'intricati sentimenti. Risaldati i zoppi che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l'ignobile et dissolubile composto. Le rende non men presenti, che si fussero proprii abitatori del sole, de la luna, et altri nomati astri. Dimostra quanto siino simili, o dissimili, maggiori, o peggiori que' corpi che veggiamo lontano, a quello che n'è appresso, et a cui siamo uniti. Et n'apre gli occhii ad veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta,

et ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo al qual di nuovo sempre ne riaccoghe; et non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma, et vita, et anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo che si noi fussimo ne la luna, o in altre stelle: non sarreimo in loco molto dissimile a questo, et forse in peggiore: come possono esser altri corpi cossí buoni, et anco megliori per se stessi, et per la maggior felicità de propri animali. Cossí conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaia de, migliaia ch'assistono al ministerio et contemplazione del primo, universale, infinito, et eterno efficiente. Non è piú impriggionata la nostra raggione co i ceppi de fantastici mobili, et motori otto, nove, et diece. Conoscemo che non è ch'un cielo, un'eterea reggione inmensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, p[er] comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l'eccellenza de la gloria, et maestà de Dio. Cossí siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero, et vivo vestigio de l'infinito vigore. Et abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi: se l'abbiamo appresso, anzi di dentro piú che noi medesmi siamo dentro ai noi. Non meno che gli coltori de gli altri mondi non la denno cercare appresso di noi, l'avendo appresso, a dentro di sé. Atteso che non piú la luna è cielo a noi, che noi alla luna. Cossí si può tirar a certo meglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben che v'è da presso,
Come torrete quel che v'è lontano?
Spreggiar il vostro mi par fallo espresso,
Et bramar quel che sta ne l'altrui mano.
Voi sete quel ch'abandonò se stesso,

La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.

Lasciate l'ombre et abbracciate il vero,
Non cangiate il presente col futuro.
Io d'aver dí meglior già non dispero,
Ma per viver piú lieto et piú sicuro,
Godo il presente, et del futuro spero:
Cossí doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, benché solo, può et potrà vencere, et al fine arà vinto, et triomfarà contra l'ignoranza generale: et non è dubio, se la cosa de' determinarsi non co la moltitudine di ciechi, et sordi testimoni, di convizii, et di parole vane; ma co la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine. Perché in fatto tutti gli orbi non vagliono per uno che vede, et tutti i stolti non possono servire per un savio.

PRU. Rebus, et in sensu, si non est quod fuit ante,
Fac vivas contentus eo quod tempora praebent.
Iudicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas dum vis contemnere multos.

TEO. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto et regimento comone, et prattica de la civile conversazione: ma non già in proposito de la cognizione de la verità, et regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio: Disce, sed a doctis, indoctos ipse doceto. È anco quel che tu dici in proposito di dottrina espediente a molti, et però è conseglio che riguarda la moltitudine, per che non fa per le spalli di qualsivoglia questa soma, ma per quelli che possono portarla come il Nolano: o almeno muoverla, verso il suo termine senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare.
Oltre color ch'hanno la possessione di questa verità

non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, si non vogliono lavar (come se dice) il capo a l'asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle, et raccogliere que' frutti del suo studio et fatica, che suole produrre la temeraria et sciocca ignoranza, insieme co la presunzione et incivilità, la quale è sua perpetua et fida compagnia. Di que' dumque indotti possiamo esser maestri, et di quei ciechi illuminatori; che non per inabilità di naturale impotenza; o per privazion d'ingegno, et disciplina: ma sol per non avvertire, et non considerare, son chiamati orbi: il che avviene per la privazion de l'atto solo, et non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni et scelerati, che per una certa neghittosa invidia, si adirano, et inorgogliano contra colui che par loro voglia insegnare; essendo, come son creduti, et (quel ch'è peggio) si credeno dotti et dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno. Qua le vederete infocar et rabbiarsi.

FRU. Come avvenne a que' doi dottori barbareschi, de quali parlaremo, l'un de quali non sapendo piú che si rispondere, et che argumentare; s'alza in piedi in atto di volerla finir con una provisione di adagii di Erasmo, o ver co i pugni, cridò[:] quid? non ne Anticyram navigas? tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomeo, nec tot, tantorumque, philosophorum, et astronomorum maiestati quippiam concedis? Tu ne nodum in scirpo qu[a]eritas? et altri propositi, degni d'essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie (chiamate bastoni) co le quale i facchini soglion prender la misura per far i gipponi a gli asini.

TEO. Lasciamo questi propositi per ora. Sono alcuni altri che per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non se guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch'hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici et ben nati

ingegni, verso gli quali nisciuno onorato studio è perso, temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere, et son prodotti dal cielo si non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giodici, et testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, et guadagnarà, l'assenso, et l'amore il Nolano. Questi son que' nobilissimi ingegni che son capaci d'udirlo, et disputar co lui. Per che in vero nisciuno è degno di contrastarli circa queste materie: che si non vien contento di consentirgli a fatto, per non esser tanto capace: non gli sotto scriva al meno ne le cose molte, maggiori, et principali: et confesse che quello che non può conoscere per piú vero: è certo che sii piú verisimile.

PRU. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi, per che dice il saggio, ne l'antiquità è la sapienza.

TEO. Et soggionge[,] in molti anni la prudenza. Si voi intendreste bene quel che dite, vedreste che dal vostro fondamento s'inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire che noi siamo piú vecchi et abbiamo piú lunga età che i nostri predecessori, intendo per quel che appartiene in certi giudizii, come in proposito. Non ha possuto essere sí maturo il giodicio d'Eudosso che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque: come quello di Calippo che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro Magno, il quale come giunse anni ad anni, possea giongere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma raggione, dovea saperne piú di Calippo, per che vedde la mutazione fatta sino a centononantasei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao Romano geometra per che vedde la differenza de moto quatrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto; è raggione che n'intendesse piú ch'Ipparco. Piú ne dovea vedere Machometto Aracense mille du-

cento et dui anni dopo quella. Piú n'ha veduto il Copernico quasi a' nostri tempi appresso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni che son stati appresso, non siino però stati piú accorti che quei che furon prima: et che la moltitudine di que' che sono a nostri tempi non ha però piú sale: questo accade per ciò che quelli non vissero, et questi non vivono gli anni altrui et (quel che è peggio) vissero morti quelli et questi ne gli anni proprii.

PRU. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer dove vi pare, io sono amico de l'antiquità, et quanto appartiene a le vostre opinioni o paradossi non credo che si molti et sí saggi sien stati ignoranti come pensate voi, et altri amici di novità.

TEO. Bene maestro Prudenzio si questa volgare, et vostra opinione per tanto è vera, in quanto che è antica: certo era falsa quando la fu nova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello; fu quella de gli Caldei, Egizzii, Maghi, Orfici, Pitagorici et altri di prima memoria, conforme al nostro capo: da quali prima si ribbellorno questi insensati, et vani logici, et matematici, nemici non tanto de la antiquità quanto alieni da la verità. Poniamo dumque da canto la raggione de l'antico et novo; atteso che non è cosa nova, che non possa esser vecchia: et non è cosa vecchia, che non sii stata nova: come ben notò il vostro Aristotele.

FRU. S'io non parlo scoppiarò, creparò certo. Avete detto il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio: sapete come intendo che Aristotele sii suo, idest lui sii, peripatetico? (di grazia facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi) come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napolì, l'uno se diceva guelfo et l'altro ghibellino: et con questo si cominciarno sí crudamente a toccar l'un l'altro con que' bastoni ch'aveano, che si non fussero sta-

ti divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se gli accosta un uom da bene, et li disse: Venite qua tu et tu orbo mascalzone; che cosa è guelfo? che cosa è ghibellino? che vuol dir esser guelfo, et esser ghibellino? In verità l'uno non seppe punto che rispondere, né che dire. L'altro si risolse dicendo; il s[i]gnor Pietro Costanzo che è mio padrone, et al quale io voglio molto bene, è un gibellino. Cossí a punto molti sono peripatetici che si adirano, se scaldano et s'imbraggiano per Aristotele, voglion defendere la dottrina d'Aristotele, son inimici de que' che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere et morire per Aristotele: i quali non intendono né anche quel che significano i titoli de libri d'Aristotele. Se volete ch'io ve ne dimostri uno; ecco costui al quale avete detto, il vostro Aristotele, et che a volte a volte ti sfodra un Aristoteles noster Peripateticorum princeps, un Plato noster, et ultra.

PRU. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

TEO. Di grazia non interrompete piú il nostro discorso.

SMI. Seguite sig[nor] Teofilo.

TEO. Notò dico il vostro Aristotele che come è la vicissitudine de l'altre cose, cossí non meno de le opinioni et effetti diversi: però tanto è aver riguardo alle filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere se fu prima il giorno o la notte. Quello dumque al che doviamo fissar l'occhio de la considerazione, è si noi siamo nel giorno, et la luce de la verità è sopra il nostro orizonte: overo in quello de gli aversarii nostri antipodi? si siamo noi in tenebre, o ver essi? et in conclusione si noi che damo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo ne la mattina per dar fine a la notte: o pur ne la sera per donar fine al giorno? et questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando

a la grossa da frutti de l'una et l'altra specie di contemplazione.

Or veggiamo la differenza tra quelli et questi. Quelli nel viver, temperati; ne la medicina, esperti; ne la contemplazione, giudiziosi; ne la divinazione, singolari; ne la magia, miracolosi; ne le superstizioni, providi; ne le leggi, osservanti; ne la moralità, irreprensibili; ne la teologia, divini; in tutti effetti, eroici. Come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l'invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le sustanze per lor opra transformate, il convitto pacifico de que' popoli, gli lor sacramenti inviolabili, l'essecuzioni giustissime, la familiarità de buone, et protettrici intelligenze, et i vestigii (ch'ancora durano) de lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio essaminargli al giudizio de chi n'ha.

SMI. Or che direte se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, et spezialmente quanto a la dottrina?

TEO. Non mi maraviglio, per che (come è ordinario) quei che manco intendeno, credono saper piú: et quei che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

SMI. Dimmi in che modo si potran corregger questi?

FRU. Con toglierli via quel capo, et piantargline un altro.

TEO. Con toglierli via in qualche modo d'argumentazione quella esistimazion di sapere: et con argute persuasioni spogliarle quanto si può di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori: avendo prima avvertito quel che insegna, che siino ingegni capaci, et abili. Questi (secondo l'uso de la scuola pitagorica et nostra) non voglio ch'abbino facultà di esercitar atti de interrogatore, o disputante, prima ch'abbino udito tutto il corso de la filosofia. Per che all'ora se la dottrina è perfetta in sé, et da quelli è stata perfettamente intesa: purga tutti i dubii, et toglie via tutte le contra-

dizzioni. Oltre (s'avviene che ritrove un piú polito ingegno; all'ora quel potrà vedere, il tanto che vi si può aggiongere, togliere, correggere, et mutare. All'ora potrà conferire questi principii, et queste conclusioni, a quelli altri contrarii principii, et conclusioni; et cossí raggionevolmente consentire o dissentire; interrogare, et rispondere: per che altrimente non è possibile saper circa una arte o scienza dubitar, et interrogar a proposito, e' co gli ordini che si convengono: se non ha udito prima. Non potrà,mai esser buono inquisitore, et giodice del caso; se prima non s'è informato del negocio. Però dove la dottrina va per i suoi gradi, procedendo da posti et confirmati principii et fondamenti, a l'edificio, et perfezzione de cose che per quella si possono ritrovare; l'auditore deve essere taciturno, et prima d'aver tutto udito, et inteso; credere che con il progresso de la dottrina cessarranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efettici, et Pirroni, i quali facendo professione che cosa alcuna non si possa sapere: sempre vanno dimandando, et cercando, per non ritrovar giamai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo che imaginar si possa. Et quei che per parer dotti, et per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, né imparare: ma solamente contendere, et oppugnar il vero.

SMI. Mi occorre un scrupolo circa quel ch'avete detto: che essendo una innumerabil moltitudine di quei che presumeno di sapere, et se stimano degni d'essere costantemente uditi: come vedete che per tutto, le università et academie so piene di questi Aristarchi, che non cederebbono un zero a l'altitonante Giove, sotto i quali quei che studiano non aranno al fine guadagnato altro, che esser promossi da non sapere (che è una privazione de la verità) a pensarsi et credersi di

sapere, che è una pazzia, et abito di falsità. Vedi dumque che cosa han guadagnato questi uditori: tolti da la ignoranza di semplice negazione, son messi in quella di mala disposizione, come la dicono. Ora chi me farà sicuro, che facendo io tanto dispendio di tempo et di fatica, et d'occasione di meglior studi, et occupazioni: non mi avvenga quel ch'a la massima parte suole accadere, che in luogo d aver comprata la dottrina, non m'abbi infettata la mente di perniziose pazzie? come io che non so nulla potrò conoscere la differenza de dignità et indignità, de la povertà et ricchezza, di que' che si stimano, et son stimati savi? Vedo bene che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d'essere ignoranti, crescemo et siamo allevati co la disciplina et consuetudine di nostra casa, et non meno noi udiamo biasimare le leggi, gli riti, le fede, et gli costuimi de nostri adversarii, et alieni da noi: che quelli de noi, et di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre: che in quelli altri molti, et diversi de le sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sacrificio a gli dei, quando arranno oppressi, uccisi, debellati, et sassinati gli nemici de la fé nostra: non meno che quelli altri tutti quando arran fatto il simile a noi. Et non con minor fervore et persuasione di certezza quelli ringraziano Idio d'aver quel lume per il quale si prometteno eterna vita: che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità et tenebre ch'essi sono. A queste persuasioni di religione, et fede: s'aggiongono le persuasioni de scienze. lo o per elezzione di quei che me governaro, padri, et pedagogi; o per mio capriccio et fantasia, o per fama d'un dottore: non men con sa azzione e mo mio mi stimarò aver guadagnato sotto l'arrogante, et fortunata ignoranza d'un cavallo: che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante, o pur dotto. Non sai

quanta forza abbia la consuetudine di credere, et esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, ad impedime da l'intelligenza de cose manifestissime; non altrimente ch'accader suole a quei che sono avezzati a mangiar veleno, la complession de quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l'ha convertito in nutrimento, naturale: di sorte che l'antidoto istesso gli è dovenuto mortifero? Or dimmi con quale arte ti conciliarai queste orecchie piú tosto tu ch'un altro: essendo che ne l'animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill'altri diverse?

TEO. Questo è dono de gli dei, se ti guidano et dispensano le sorte da farte venir a l'incontro un uomo che non tanto abbia l'esistimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, et illuminano l'interno tuo spirto al far elezzione de quel ch'è megliore.

SMI. Però comunemente si va appresso al giudizio comone, a fin che se si fa errore, quello non sarà senza gran favore, et compagnia.

TEO. Pensiero indegnissimo d'un uomo. Per questo gli uomini savii, et divini son assai pochi: et la volontà di dei è questa, atteso che non è stimato, né prezioso quel tanto ch'é comone, et generale.

SMI. Credo bene che la verità è conosciuta da pochi, et le cose preggiate son possedute da pochissimi: ma mi confonde, che molte cose son poche, tra pochi, et forse appresso un solo, che non denno esser stimate, non vaglion nulla, et possono esser maggior pazzie et vizii.

TEO. Bene ma in, fine è piú sicuro cercar il vero, et conveniente fuor de la moltitudine: perché questa mai apportò cosa preziosa et degna. Et sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezzione et preggio; le quali se fusser sole ad esser rare, et appresso rari: ogn'uno, ben che non le sapesse ritrovare, al meno le potrebbe conoscere: et cossí non sarebbono tanto

preziose per via di cognizione,a di possessione solamente.

SMI. Lasciamo dumque questi discorsi, et stiamo un poco ad udire et osservare i pensieri del Nolano. È pure assai che sin ora s'abbia conciliato tanta fede: ch'è stimato degno d'essere udito.

TEO. A lui basta ben questo. Or attendete quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, defendersi, scuoprir la vanità, et far aperte le fallacie de sofisti, et cecità del volgo, et volgar filosofia.

SMI. A questo fine (per esser ora notte) tornaremo domani qua a l'ora medesma, et faremo considerazione sopra gli rancontri, et dottrina del Nolano.

PRU. Sat prata biberunt: nam iam nox humida caelo praecipitat.

FINE DEL PRIMO DIALOGO.

## DIALOGO SECONDO

TEOFILO. All'ora gli disse il sig[nor] Folco Grivello: Di grazia s[ignor] Nolano, fatemi intendere le raggioni per le quali stimate la terra muoversi. A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar raggione alcuna, non conoscendo la sua capacità: et non sapendo come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei che dicono le sue raggioni a le statue. Et andano a parlare co gli morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle raggioni, che gli persuadeno il contrario: per che secondo il lume, et forza de l'ingegno che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio che tiene di mostrar la imbecillità di contrari pareri per i medesmi principii, co' quali pensano esser confirmati; se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficiente a questa impresa: et lui sarebbe sempre apparecchiato et pronto al rispondere. Con questo modo si potesse veder la virtú de fondamenti di questa sua filosofia contra la volgare, tanto megliormente, quanto maggior occasione gli verrebe presentata di rispondere, et dechiarare. Molto piacque al sig[nor] Folco questa risposta. Disse, voi mi fate gratissimo officio. Accetto la vostra proposta, et voglio determinare un giorno, nel quale ve si opporranno persone, che forse non vi faran mancar materia di produr le vostre cose in campo. Mercoldí ad otto giorni che sarà de le ceneri, sarete convitato con molti gentil'omini, et dotti personaggi, a fin che dopo mangiare si faccia discussione di belle, et varie cose. Vi prometto (disse il Nolano) ch'io non mancarò d'esser presente all'ora, et tutte volte che si presentarà simile occasione: per che non è gran cosa sotto la mia elezzione, che mi ri-

tarde dal studio di voler intendere, et sapere. Ma vi priego che non mi fate venir innanzi persone ignobili, mal create, et poco intendenti in simile speculazioni (et certo ebbe raggione di dubitare per che molti dottori di questa patria co i quali ha raggionato di lettere, ha trovato nel modo di procedere aver piú del bifolco, che d'altro che si potesse desiderare)[.] Rispose il sign[orl Folco, che non dubitasse, perché quelli che lui propone, son morigeratissimi, et dottissimi.

Cossí fu conchiuso. Or essendo venuto il giorno determinato (aggiutatemi Muse a racontare) –

PRU. Apostrophe, pathos, invocatio poetarum more.

SMI. Ascoltate vi priego maestro Prudenzio.

PRU. Lubentissime.

TEO. – il Nolano avendo aspettato sin dopo pranso, et non avendo nuova alcuna: stimò quello gentil'uomo per altre occupazioni aver posto in oblio, o men possuto proveder al negocio. – Et sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, et visitar alcuni amici italiani. Et ritornando al tardi dopo il tramontar del sole –

PRU. Già il rutilante Febo avendo volto al nostro emisfero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi seri giva.

FRU. Di grazia magister raccontate voi, per che il vostro modo di recitare mi sodisfa mirabilmente.

PRU. Oh s'io sapesse l'istoria.

FRU. Or tacete dumque in nome del vostro diavolo.

TEO. – la sera al tardi gionto a casa, ritrova avanti la porta mess[er] Florio, et maestro Guin, i quali s'erano molto travagliati in cercarlo; et quando il veddero venire: O di grazia (dissero) presto senza dimora andiamo che vi aspettano tanti cavallieri, gentil'omini, et dottori, et tra gli altri ve n'è un di quelli ch'hanno a disputare, il quale è di vostro cognome. Noi dumque (disse il Nolano) non ne potremo far male: sin'adesso una cosa m'è venuta in fallo, ch'io sperava di far que-

sto negocio a lume di sole: et veggio che si disputarà a lume di candela. Iscusò maestro Guin per alcuni cavallieri, che desideravano esser presenti, non han possuto essere al desinare, et son venuti a la cena. Orsú (disse il Nolano) andiamo et preghiamo Dio che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sí lungo camino, per sí poco sicure strade.
Or benché fussemo ne la strada diritta, pensando di far, lo meglio, per accortar il camino: divertimmo verso il fiume Tarnesi per ritrovar un battello, che ne conducesse, verso il Palazzo. Giunsemo al ponte de palazzo del milord Beuckhurst: et quinci cridando, et chiamando oares, idest gondolieri: passammo tanto tempo, quanto arrebe bastato a bell'agio di condurne per terra al loco determinato, et avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui barcaroli, et pian pianino, come venessero ad appiccarsi giunsero a la riva: dove dopo molte interrogazioni et risposte del d'onde, dove, et perché, et come, et quanto, approssimorno la proda a l'ultimo scalino del ponte: et ecco di dui che v'erano, un che pareva il nocchier antico del tartareo regno, porse la mano al Nolano, et un altro che penso ch'era il figlio di quello, benché fusse uomo de sessantacinque anni in circa[,] accolse noi altri appresso. Et ecco che senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza Rodomonte,

> gemuit sub pondere cimba sutilis,
> et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica il Nolano: piaccia a Dio (disse) che questo non sii Caronte: credo che questa è quella barca chiamata l'emula de la lux perpetua. Questa può sicuramente competere in antiquità co l'arca di Noè, et per mia fé, p[er] certo par una de le

reliquie del diluvio. Le parti di questa barca ti respondevano ovomque la toccassi, et per ogni minimo moto risuonavano per tutto. Or credo (disse il Nolano) non esser favola che le muraglia (si ben mi ricordo, di Tebe) erano vocali, et che talvolta cantavano a raggion di musica: si nol credete; ascoltate gli accenti di questa barca. Che ne sembra tanfi pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde quando entrano per le sue fessure et rime, d'ogni canto. Noi rìsemo, ma dio sa come.

> Annibal quand'a limperio afflitto
> Vedde farsi fortuna sì molesta,
> Rise tra gente lacrimosa, et mesta[.]

PRU. Risus sardonicus. Lì

TEO. Noi invitati sì da quella dolce armonia, come da amor, gli sdegni, i tempi, et le staggioni; accompagnanuno i suoni con i canti. Messer Florio (come ricordandosi de suoi amori) cantav[a] il Dove senza me dolce mia víta. Il Nolano ripigliava: Il Saracin dolente, o femenil ingegno, et va discorrendo. Cossí a poco a poco, per quanto ne permettea la barca; che (benché da le tarle et il tempo fusse ridutta a tale ch'arrebe possuto servir per subero) parea col suo festina lente tutta di piombo, et le braccia di que' dua vecchi, rotte: i quali benché col rimenar de la persona mostrassero la misura lunga: nulladimeno co i remi faceano i passi corti.

PRU. Optime discriptum illud, festina, con il dorso frettoloso di marinaii, lente, col profitto de remi: qual mali operarii del dio de gli orti.

TEO. A questo modo avanzando molto di tempo, et poco di camino: non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco che si chiama il Tempio: ecco che i nostri patrini in vece d'affrettarsi, accosta-

no la proda verso il lido. Dimanda il Nolano[:] che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? et gli venne interpretato che quei non erano per passar oltre: perché quivi era la loro stanza. Priega, et ripriega, ma tanto peggio. Per che questa è una specie de rustici, nel petto de quali spunta tutti i sui strali il dio d'amor del popolo villano.

PRU. Principio omni rusticorum generi, hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant; et vix quicquam formidine paenae.

FRU. È un'altro proverbio anco in proposito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

TEO. In conclusione, ne gittarono là, et dopo pagategli, et resegli le grazie (per che in questo loco non si può far altro, quando se riceve un torto da simil canaglia) ne mostrorno il diritto camino per uscire a la strada.

Or qua te voglio dolce Mafelina, che sei la musa di Merlin Cocaio. Questo era un camino che cominciò da una buazza la quale né per ordinario, né per fortuna, avea divertiglio. Il Nolano il quale ha studiato et ha pratticato ne le scuole piú che noi, disse: mi par veder un porco passaggio, però seguitate a me. Et ecco non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quella fanga di sorte che non possea ritrarne fuora le gambe, et cossí aggiutando l'un l'altro, vi dammo per mezzo, sperando che questo purgatorio durasse poco: ma ecco che per sorte iniqua, et dura, lui et noi, noi et lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco il qual come fusse l'orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci et quindi da buone mu-

raglia: et perché non era luce alcuna che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal camino ch'aveam fatto, et quello che doveam fare, sperando ad ogni passo il fine: sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin alla misura delle ginocchia verso il profondo, et tenebroso averno. Qua l'uno non possea dar conseglio a l'altro, non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava co le labbia, chi gittava un suspiro, et si fermava un poco, chi sotto lengua bestemmiava, et per che gli occhi non ne serveano; i piedi faceano la scorta a i piedi, un cie[c]o era confuso in far piú guida a l'altro. Tanto che[,]

Qual uom che giace et piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore;
Or pietre, or carme, or polve, et or liquore
Spera ch'uccida il grave mal che sente:

Ma poi ch'a lungo andar vede il dolente
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore;
Desperando s'acqueta, et se ben more
Sdegna ch'a sua salute altro si tente;

cossí noi dopo aver tentato et ritentato; et non vedendo rimedio al nostro male, desperati, senza piú studiar, et beccarsi il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l'alto mar di quella liquida bua che col suo lento flusso andava dei, profondo Tamesi a le sponde.

PRU. O bella clausula.

TEO. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d'Epicuro:

Dov'il fatal destin, mia guida cieco,
Lasciami andar et dove il pie mi porta

Né per pietà di me venir più meco.
Troverò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo, et basso.

Ma per la grazia de gli Dei (per che come dice Aristotele, non datur infinituin in actu) senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano: il quale benché ancor lui fusse avaro d'un poco di margine per darne la strada: pure ne relevò con trattarci piú cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi: sin tanto che (montando noi piú alto per il sentiero) ne rese a la cortesia d'una lava la quale da un canto lasciava un sí petroso spazio per porre i piedi in secco: che passo passo ne se cespitar come ubriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa, o gamba.

PRU. Conclusio, Conclusio.

TEO. In conclusione, tandem laeta arva tenemus. Ne parve essere a i campi Elisii, essendo arrivati a la grande, et ordinaria strada. Et quivi da la forma del sito considerando dove ne avesse condotti quel maladetto divertiglio: ecco che ne ritrovammo poco piú, o meno di vintidui passi, discosti da onde eravamo partiti per ritrovar gli barcaroli, et vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubii, o importuni sofismi, o cavillose capziom, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfinge risolvetevi, o fatevi risolvere.

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debo far? che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro allogiamento: per che ne avea si fattamente imbottati maestro Buazzo et maestro Pantano; ch'a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomanzia et l'ordinario

de gli augurii importunamente ne consegliavano a non seguitar quel viaggio. Li astri p[er] esserno tutti ricoperti sotto l'oscuro, et tenebroso manto, et lasciandoci l'aria caliginoso; ne forzavano al ritorno: il tempo ne dissuadeva l'andar si lungi avante, et essortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudeva benignamente. L'occasione la quale con una mano ci avea nsospinti sin qua; adesso con dui piú forti pulsi facea il maggior empito del mondo. La stanchezza al fine (non meno ch'una pietra dal intrinseco principio, et natura, è mossa verso il centro) ne mostrava il medesino camino, et ne fea inchinar verso la destra. Da l'altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli, et disaggi i quali sarrebono stati spesi mi vano: ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di camino n'ha costato tanto che non è vinticinque passi; che sarà di tanta strada che ne resta? Meior es perdere, che mas perdere. Da là ne invitava il desio comone ch'aveamo di non defraudar la espettazione di que' cavallieri et nobili personaggi: dall'altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli non avendo avuto cura né pensiero di mandar cavallo o battello a genti [l]'uomini in questo tempo, ora, et occasione: non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose da i meriti et uffici, et fan professione piú di ricever cortesia, che di farne. Et come villani, et ignobili, voler piú tosto esser vinti in quella, che vencere. Da qua eravamo iscusati che dove è forza, non è raggione. Da là ne attraea il particolar interesse del Nolano ch' avea promesso, et che gli arrebono possuto attaccar a dosso un non so che. Oltre ch'ha lui gran desio che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl'ingegni, accorgersi si sia possibile di qualche nova verità, confirmar il buono abito de la cogni-

zione, accorgersi di cosa che gli manca. Da qua eramo ritardati dal tedio comone, et da non so che spirto che diceva certe raggioni piú vere, che degne a referire. A chi tocca determiriar questa contradizzione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la raggione? che ha determirato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la raggione, aprendo la porta de l'intelletto, si fa dentro, et comanda a l'elezzione, che ispedisca il consentimento, di continuar il viaggio. O passi graviora (ne vien detto) o pusillanimi, o leggieri, incostanti, et uomini di poco spirto.

PRU. Exaggeratio concinna.

TEO. Non è, non è impossibile, benché sii difficile questa impresa; la difficoltà è quella ch'é ordinata a far star a dietro gli poltroni. Le cose ordinarie, et facili son per il volgo, et ordinaria gente. Gli uomini rari, eroichi, et divini: passano per questo camino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità, a concedergli la palma de la immortalità. Giungesi a questo che quantumque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il pal[i]o: correte pure, et fate il vostro sforzo in una cosa de sí fatta importanza, et resistete sin a l'ultimo spirto. Non sol chi vence vien lodato: ma anco chi noli muore da codardo, et poltrone: questo rigetta la colpa de la sua perdita, et morte in dosso de la sorte, et mostra al mondo che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è gionto a termine tale. Non solo è degno di onore quell'uno ch'ha meritato il palio: ma ancor quello, et quell'altro, ch'ha sí ben corso, ch'é giudicato anco degno, et sufficiente de l'aver meritato, ben che non l'abbia vinto. Et son vituperosi quelli ch'al mezzo de la carriera desperati si fermano, et non vanno (ancor che ultimi) a toccar il termine con quella lena, et vigor, che gli è possibile.

Vidi ego lecta diu, et multo spectata labore

Degenerare tamen, ni vis. Sic omnia fatis
In peius ruere, ac retro sublata referri:
Non aliter quain qui adverso vix flumine lembuin
Remigiis subigìt: si brachia forte remisit;
Atque illum in preceps prono rapit Alveus amne.

Venca dumque la perseveranza; per che se la fatica è tanta; il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile: stretta et spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo. Per il che dice il Poeta:

Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusq[ue] per artem
Movit agros: curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

PRU. Questo è un molto emfatico progresso, che converrebe a una materia di piú grande importanza.

FRU. È lecito, et è in potestà di principi, de essaltar le cose basse: le quali se essi farran degne, saran giudicate degne, et veramente saran degne, et in questo gli atti loro son piú illustri et notabili, che si aggrandissero i grandi; i quali non è cosa che non credeno meritar per la sua grandezza, o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, i quali diranno quello convenirgli non per grazia, cortesia, et magnanimità di principe: ma per giusticia et raggione. Or applica a proposito del discorso del nostro Teofilo. Pure (maestro Prudenzio) se vi par ancor aspro; distaccalo da questa materia, et attacalo ad un'altra.

PRU. Io non dissi altro, eccetto che il progresso parea molto emfatico per questa materia, che s'offre al presente.

FRU. Volevo io ancor dire che Teofilo par ch'abbia un poco del Prudenzio: ma perdonategli, per che (come

mi pare) questa vostra infirmità è contagiosa. Et non dubitate, per che Teofilo sa far de necessità vertú. Et de infirmità cautela, preservazione, et sanità. Seguite Teofilo il vostro discorso.

PRU. Ultra domine.

SMI. Via su affirettiamoci a fin che 'l tempo non ci vegna meno.

TEO. Or alza i vanni Teofilo, et ponti in ordine, et sappi ch'al presente non s'offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo. Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare, et rarissima Dama, che da questo freddo cielo, vicino a l'artico parallelo, a tutto il terreste globo rende sí chiaro lume. Elizabetta dico, che per titolo, et dignità regia, non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo. Per il giodicio, saggezza, conseglio, et governo; non è seconda a nessun che porti scettro in terra. Ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza et, prattica de tutte lingue, che da persone popolari, et dotte possono in Europa udirsi; senza contradizzione alcuna è a tutti gli altri prencipi superiore, et trionfatrice di tal sorte; che se l'imperio de la fortuna corrispondesse, et fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirito et ingegno: sarebbe l'unica imperatrice di questa terrestre sfera; et con piú piena significazione quella sua divina mano sustentarebbe il globo di questa universale monarchia. Non hai qua materia di far discorso di colei, la quale se volessi assomigliar a regina di memoria di passati tempi: profanareste la dignità del suo essere singolare et sola; perché di gran lunga avanza tutte: altre in grandezza de l'autorità, altre ne la perseveranza dei lungo, intiero, et non ancora abbreviato governo; tutte poi ne la sobrietà, pudicizia, migegno et cognizione. Tutte ne l'ospitalità et cortesia, co la quale accoglie ogni sorte

di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia et favore.
Non te si offre occasione di parlar de la generosissima umanità dell'illustrissimo monsig[nor] conte Roberto Dudleo, conte di Licestra etc. tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama del regno, et la regina d'Inghilterra ne' circonstanti regni; tanto predicata da i cuori di generosi spirti italiani quali specialmente da lui con particolar favore (accompagnando quello de la sua signora) son stati, et son sempre accarezzati. Questo insieme co l'eccellentùsimo sig[nor] Francesco Walsinghame, gran secretario del regio Conseglio (come quelli che siedeno vicini al sole del regio splendore) con la luce de la lor gran nobiltade son sufficienti a spengere, et annullar l'oscurità: et con il caldo de l'amorevol cortisia disrozzir et purgare qualsivoglia rudezza, et rusticità, che ritrovar si possa non solo tra' Britanni: ma anco tra' Sciti, Arabi, Tartari, Canibali, et Antropofagi. Non ti viene a proposito di referire l'onesta conversazione, civilità, et buona creanza di molti cavallieri, et molto nobili personaggi inghilesi, tra' quali è tanto conosciuto, et a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano, et in Francia; et poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria, manifesto, il molto illustre, et eccellente cavalliero, sig[nor] Fillippo Sidneo. Di cui il tersissimo ingegno (oltre i lodatissimi costumi) è sí raro, et singolare: che difficilmente tra' singolarissimi et rarissimi, tanto fuori quanto dentro Italia ne trovarete un simile. Tolto ne è a fatto materia di lode: ma importunissimamente, a dispetto del mondo ne viene a proposito una plebe, la quale in esser plebe, non è inferiore a plebe alcuna, che pasca nel suo seno la pur troppo, prodiga terra: perché questa veramente dà saggio di plebe de tutte le plebe che io possa aver sin ora conosciute irreverente, irrespetievole, di nulla ci-

vilità, male allevate. Quando vede un forastiero; sembra (per Dio) tanti lupi, tanti orsi: che con suo torvo aspetto, gli fanno quel viso, che saprebe far un porco ad un, che venesse a torgli il tino d'avanti. Questa ignobilissima plebe (per quanto appartiene al proposito) è divisa in due parti.

PRU. Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bímembrem.

TEO. De quali l'una è de arteggiani, et botteggari, i quali conoscendoti in qualche foggia forastiero: ti torceno il musso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano co la bocca, ti chiamano in suo lenguaggio cane, traditore, strangier[o], et questo appresso loro è un titolo ingiuriosissimo, et che rende il supposito capace ad ricevere tutti i torti del mondo, sii pur quantosivoglia uomo giovane, o vecchio, togato, o armato, nobile, o gentil'uomo. Al che son mossi dal desio di aver occasione di far a questione con un forastiero. Et in questo le assicura che non come in Italia s'avviene ch'un rompa il capo ad un de simil canaglia, si staranno tutti ad vedere se per sorte viene qualche zaffo ufficiale ch'il prenda: et se pur è alcuno che si muova; lo fa per dividere et appacare, aggiutare l'impotente, et prendere specialmente la causa d'un forastiero. Et nisc[i]uno che non è ufficial di corte, o ministro de la giustizia id est birro, liave ardire, né autorità di por mano sopra il delinquente: et se pur quello non sarà potente a prenderlo: si vergognerà ogn'uno di aggiutarlo in simile ufficio. Et cossí il birro, et tal volta i birri perdeno la caccia. Ma qua se per mala sorte ti vien fatto, che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l'armi: ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d'uno esercito di coteconi i quali piú di repente che (come fingono i poeti) da' denti del drago seminati per Iasone risorsero tanti uomini armati: par che sbuchino da la terra: ma cer-

tissimamente sorteno da le botteghe: et facendo una onoratissima et gentilissima prospettiva de una selva de bastoni, di pertiche lunghe, alebarde, partesane, et forche rugginenti; le quali ([benché] a meglior [uso gli siano state concesse dal prencipe]) per questa et simile occasioni han sempre apparecchiate et pronte. Cossí con una rustica furia te le vedrai avventar sopra, senza guardare a chi, perché, dove, et come, senza ch'un se ne referisca a l'altro, ogn'uno sfogando quel sdegno naturale ch'ha contra il forastiero: ti verrà di sua propria mano (se non sarà impedito da la calca de gli altri che poneno in effetto simil pensiero) et con la sua propria verga a prendere la misura del saio, et se non sarai cauto a saldarti ancora il cappello in testa. Et se per caso vi fusse presente qualch'uomo da bene, o gentil'uomo, al quale simil villania dispiaccia: quello (ancor che fusse il conte o il duca) dubitando con suo danno senza tuo profitto d'esserti compagno (per che questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati) sarà forzato a rodersi dentro, et aspettar, stando discosto, il fine. Or al tandem quando pensi che ti sii lecito, d'andar a trovar il barbiero, et riposar il stanco, et mal trattato busto: ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri et zaffi, i quali se potran fengere che tu abbi tocco alcuno (potreste aver la schena et gambe quantosivoglia rotte) come avessi gli talari di Mercurio, o fussi montato sopra il cavallo Pegaseo, o premessi la schena al destrier di Perseo, o cavalcassi l'Ipogriffo d'Astolfo, o ti menasse il dromedario de Madian, o ti trottasse sotto una de le ciraffe de gli tre Magi: a forza di bussate, ti faran correre, aggiutandoti ad andar avanti con que' fieri pugni: che meglio sarrebe per te fussero tanti calci di bue, d'asino, o di mulo: non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'abbiano ficcato dentro una priggione, et qua me tibi comendo.

PRU. A fulgure et tempestate, ab ira, et indignatione, malitia, tentatione, et furia rusticorum –

FRU. – libera nos domine.

TEO. Oltre a questi s'aggionge l'ordine di servitori: non parlo de quelli de la prima cotta, i quali son gentil'uomini de baroni, et per ordinario non portano impresa o marca, se non o per troppo ambizione de gli uni, o per soverchia adulazion de gli altri, tra questi se ritrova civilità.

PRU. Omnis regula exceptionem patitur.

TEO. Ma parlo de le altre specie di servitori. De quali altri sono de la seconda cotta: et questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de quali non son tanto grandi che li convegna dar marca a' servitori, o pur essi son stimati indegni, et incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta, et questi siegueno gli marcati, et non marcati; et son servi de servi.

PRU. Servus servorum, non est malus titulus usquequaque.

TEO. Quelli de la prima cotta son i poveri et bisognosi gentil'uomini: li quali per dissegno di robba, o di favore, se riducono sotto l'ali di maggiori: et questi per il piú non son tolti da sua casa, et senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati et fauriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono de' mercantuzzi falliti, o arteggiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere o qualche altra arte; et questi son tolti, o fuggiti da qualche scuola, fundaco o bottega. Quelli de la terza cotta son que' poltroni che per fuggir maggior fatica, han lasciato piú libero mestiero: et questi o son poltroni acquatici, tolti da battelli: o son poltroni terrestri, tolti da gli aratri. Gli ultimi de la quarta cotta sono una mescuglia di desperati, di disgraziati da lor padroni, de fuorusciti da tempeste, de pelegrini, de disutili et inierti, di que' che non han piú como-

dità di rubbare, di que' che frescamente son scampati di priggione, di quelli che han disegno d'ingannar qualcuno, che le viene a torre da là. Et questi son tolti da le colonne de la Borsa, et da la porta di San Paolo. De simili se ne vuoi a Parigi, ne trovarai quanti vi piace a la porta del Palazzo. In Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia, a Rialto.

De le tre ultime specie, sono quei che per mostrar quanto siino potenti in casa sua, et che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati, et hanno a dispreggio il mondo tutto: ad uno che non fa mina di volergli dar la piazza larga: gli donaranno con la spalla, come con un sprone di galera una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder quanto siino forti robusti et possenti, et ad uti bisogno buoni per rompere un'armata. Et se costui che se farà incontro, sarà un forastiero: donigli pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che sappia, quanto san far il Caesare, l'Anniballe, l'Ettorre, et un bue che urta ancora. Non fanno solamente come l'asino il quale (massimamente quando è carco) si contenta del suo diritto camino per il filo, d'onde se tu non ti muovi, non si moverà anco lui, et converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa: ma fanno cossi questi che portan l'acqua; che se tu non stai in cervello, ti farran sentir la punta di quel naso di ferro che sta a la bocca de la giarra. Cossí fanno ancora color che portan birra et hala, i quali facendo il corso suo, se per tua inavertenza te si avventaranno sopra, te faran sentir l'empito de la carca che portar sopra; et che non solamente son possent[i] a portar su le spalli; ma ancora a buttar una cosa innante, et tirar (se fusse un carro) ancora. Questi particolari per l'autorità che tegnono in quel caso che portano la soma, son degni d'escusazione, per che hanno piú del cavallo, mulo, et asino, che de l'uomo: ma accuso tutti gli altri li quali

hanno un pochettino del razionale, et sono piú che quest'al[tri] ad imagine et similitudine de l'uomo: et in luoco di donarte il buon giorno, o buona sera (dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero, et ti volessero salutare) ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso (dico) quell'altri i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler p[er]seguitare alcuno, o correre a qualche negocio necessario: se spiccano da dentro una bottega, et con quella furia ti verranno da dietro o da costa, a donar quella spinta che può donar un toro quando è stizzato, come (pochi mesi fa) accadde ad un povero [ge]ntiluo[m]o itali[a]no, al quale in cotal modo, con riso et piacer di tutta la piazza, fu rotta, et fracassata [un]a gamba. Al che volendo poi provedere il magistrato: non trovò manco che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sí che quando ti piace uscir di casa: guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi come di voler andar per la città a spasso. Poi segnati col segno de la santa croce, ármati di una corrazza di pazienza, che possa star a prova d'archibugio, et disponeti sempre a comportar il manco male liberamente; se non vuoi comportar il peggio per forza. Pòrtati prudentemente, et pensa che non hai a far mai con un solo, né con doi o cinquanta; ma con tutta la republica, et la patria plebesca, per la quale o a dritto o a torto ogn'uno è ubligato di ponere sin a la vita. Però fratello quando ti sentirai toccare in questo modo; poni mano al tuo cappello, saluta il tuo antagonista, et fa conto che quello abbia fatto come si suol fare tra compagni, et amici. O pure se la ti parrà troppo dura: dimandagli perdono a fin che non ritorni a farti peggio: con provocarti, fi[n]gendo che tu l'hai spento, o l'hai voluto spengere. Or ecco quel tempo, quell'occasione, ne la quale meglio che mai le potrai conoscere. Dice il Nolano che in diece mesi

ch'ha soggiornato in Inghilterra: non ha profittato quanto questa una sera in far penitenze, et guadagnar perdoni. Questa sera gli fu bene accomodata ad esser principio, mezzo, et fine de la quarantana. Questa sera (disse) voglio che vaglia per la penitenza ch'arrei fatta diggiunando quaranta giorni benedetti, et quaranta notte ancora. Questa sera son stato nel deserto; dove non per, una, o tre, ma per quaranta tentazioni ho guadagnato quarantamilia anni d'indulgenzia plenaria.

PRU. Per modum suffragii.

TEO. Tanto che per buona fede, credo averne non solo per i peccati ch'ho fatti: ma anco per molti altri che oltre potrei fare.

PRU. Supererogatorie.

FRU. Vorrei sapere se egli numerò questi rintuzzi, et urti salvatichini che dici esserno stati quaranta? Mi fate venir a memoria mastro Mamfurio, al quale certi marranchini ne ferno contare non so quante.

TEO. Se costui avesse saputo, che ne dovea portar tanti; forse sarebbe stato curioso in contarle: ma lui sempre stimava che ogn'uno dovesse essere l'ultimo; ma era ben ultimo a rispetto de quelli ch'erano passati. In questo che lui dice esserno stati gli urti, quaranta; forse fa com'un devoto peccatore; il quale dovendo rispondere al padre confessore del quoties, cioè quante volte: et non se ricordando a punto il numero: se teneva a l'alto piú tosto che al basso; dubitando che per dir meno piú presto che d'avantaggio; qualche peccato ne rimanesse di fuori, in loco che piú tosto alcuno vi arebbe rimaner dentro la mano del prete che l'assolve. Et lascio che nel ricevere di queste spinte, urti, et ferute, non si prende quel piacere, che l'uomo può avere in racontarle: perché in corpo non si senteno senza dolore o cordoglio: et da la bocca escono con quella medessima facilità le due, che le dodici, che le

quaranta, che le cento, che le mille. Ma siino quante si vogliano; io non ho possute contar le sue ma ben le mie. Egli si teneva a dietro come soglion far quei ch'al mal passo onorano il compagno, ma lui s'ingannava: per che le battarie non meno occorrevano dalle spalli per quei che ne seguivano, che da la fronte per quei che ne venevano a l'incontro. Nondimeno lui per manco male faceva com'un priore che seguita il suo convento, o pur come si fa in forma quando si va a combattere (ove al presente si imaginava d'essere col sentirse adosso tanti rincontri di lance spezzate) facendosi riparo di noi altri se teneva a dietro come buon [capitano che per salute del] suo esercito, la quale con la sua morte perirebbe, se tiene a dietro in conserva al sicuro et al largo, onde poi ad un bisogno possa correre a comandar ad altre genti che vengano al soccorso, o ver essere lui medesimo l'ambasciator della desgrazia. Lui dumque caminando in questo ordine, non possea esser veduto da noi, i quali medesmamente essendo occupati in casi nostri non aveamo aggio di rivoltarci a dietro, et far que' gesti per manco dissimular, piú criminali.

PRU. Optime consultum.

TEO. Pure particolarmente quando fummo a la piramide vicina al Palazzo, in mezzo di tre strade –

PRU. In trivio-

TEO. – quivi ne se ferno incontro sei galantomini che aveano avanti un putto con una lanterna, et de questi uno dà una scossa a me che mi fe' voltar a veder un altro che ne die un'altra doppia al Nolano, la quale fu sí gentile, et gorda; che sola possea passar per diece, et gli ne fe' donar un'altra al muro, che possea quella anco passar per altre diece.

PRU. In silentio, et spe, erit fortitudo vestra. Si quis dederit tibi alapam; tribue illi et alteram.

TEO. Questa fu l'ultima borasca. Per che poco oltre

per la grazia di san Fortunnio, dopo aver discorsi sí mal triti sentieri, passati sí dubbiosi divertigli, varcati sí rapidi fiumi, tralasciati sí arenosi lidi, superati sí limosi fanghi, spaccati sí turbidi pantani, vestigate sí pietrose lave, lustrati sí salvatichi incontri, trascorse sí lubriche strade, intoppato in sí ruvidi sassi, urtato in sí perigliosi scogli: gionsemo per grazia del cielo vivi al porto, idest a la porta: la quale subito toccata ne fu apperta. Entrammo, trovammo a basso de molti et diversi personaggi; diversi, et molti,servitori; i quali senza cessar, senza chinar la testa, et senza segno alcun di riverenza, mostrandone spreggiar co la sua gesta; ne ferno questo favore, de monstrame la porta. Andiamo dentro, montamo su, trovamo che dopo averci molto aspettato, desperatamente s'erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti, et i resaluti –

PRU. [S]alutazioni.

TEO. – et alcuni altri piccoli ceremoni (tra quali vi fu questo da ridere, che ad un de nostri essendo presentato l'ultimo loco, [ne] la coda [d]ella tavola, et lui pensando che l'a fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder dove sedeva il primo, et qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto, tra quelli che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, et colui che per umiltà volea seder il primo)[,] in conclusione: m[esser] Florio sedde a viso d'un cavalliero, che sedeva al capo de la tavola: il sig[nor] Folco, a destra. de m[esser] Florio: io et il Nolano a sinistra de m[esser] Florio: il dottor Torquato a sinistra del Nolano. il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano.

SMI. Or su lasciamo cenar costoro, lasciamole a tavola ripossar sin a domani.

FRU. Son certo che non prenderanno [tanti bocconi quanto han fatto] de passi.

SMI. Suppliranno le parole. A rivederci.

FRU. A Dio.

PRU. Valete.

FINE DEL SECONDO DIALOGO.

## DIALOGO TERZO

TEOFILO. Or il dottor Niindinio dopo essersi posto in punto de la persona, [s]crollato un poco il dorso, postele due mani su la tavola, riguardatosi un poco circum circa, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato da la bocca un delicato risetto, et sputato una volta; comincia in questo modo:

PRU. In haec verba, in hosce prorupit sensus.

Prima proposta di Nundinio.

TEO. Intelligis domine qu[a]e diximus? Et gli dimanda s'intendea la lingua inglesa. Il Nolano rispose che non, et disse il vero.

FRU. Meglio per lui perché intenderebbe piú cose dispiacevoli, et indegne: che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona non sarebbe sordo per elezzione. Ma facilmente mi persuaderei che lui la intenda; ma per non togliere tutte l'occasi[o]ni che se gli porgeno per la moltitudine de gli incivili rancontri, et per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli se fanno innanzi; finga di non intendere.

PRU. Surdorum, alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.

TEO. Questo non v'imaginate de lui, perché benché sii appresso un anno che ha pratticato in questo paese; non intende piú che due, o tre ordinariissime paroli; le quali sa the sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglian dire. Et di quelle se lui ne volesse proferire una; non potrebbe.

SMI. Che vol dire ch'ha sí poco pensiero d'intendere nostra lingua?

TEO. Non è cosa che lo costringa, o che l'inclini a questo. Perché coloro che son onorati. et gentil'uoniini co li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnolo, o italiano: i quali sapendo che la lingua inglesa non viene in uso se non dentro quest'isola, se stimarebboilo salvatici, non sapendo altra lingua che la propria naturale.

SMI. Questo è vero per tutto, ch'è cosa indegna non solo ad un ben nato inglese, ma ancora di qualsivogli altra generazione, non saper parlare piú che d'una lingua: pure ili Inghilterra (come son certo che anco in Italia et Francia) son molti gentil'omini di questa condizione, co i quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare, senza quella angoscia che sente un che si fa, et a cui è fatto interpretare.

TEO. È vero che ancora son molti che non son gentil'omini d'altro che di razza, i quali per piú loro, et nostro espediente, è bene, che non siano intesi, né visti ancora.

Da la seconda proposta di Nundinio.

SMI. Che soggionse il dott[or] Nundinio?

TEO. lo dumque (disse in latino) voglio interpretarvi quello che noi dicevamo, che è da credere il Copernico non esser stato d'opinione che la terra si movesse, per che questa è una cosa inconveniente et impossibile: ma che lui abbia attribuito il moto a quella piú tosto che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. Il Nolano disse che se Copernico per questa causa sola disse la terra moversi, et non ancora per quell'altra: lui ne intese poco, et non assai. Ma è certo che il Copernico la intese come la disse, et con tutto suo sforzo la provò.

SMI. Che vuol dir che costoro si vanamente buttorno

quella sentenza su l'opinione di Copernico: se non la possono raccogliere da qualche sua proposizione?

TEO. Sappi che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico (benché posso credere che l'avesse tutto voltato) ne avea retenuto il nome de autore, del libro, del stampatore, del loco ove fu impresso, de l'anno, il numero de quinterni, et de le carte, et per non essere ignorante in gramatica avea intesa certa Epistola superliminare attaccata non so da chi asino ignorante, et presuntuoso, il quale (come volesse iscusando faurir l'autore, o pur a fine che anco in questo libro gli altri asini trovando ancora le sue lattuche, et frutticelli: avessero occasione di non partirsene a fatto deggiuni) in questo modo le avvertisce avanti che cominciano ad leggere il libro, et considerar le sue sentenze:

«Non dubito che alcuni eruditi» (ben disse, alcuni, de quali lui può esser uno) «essendo già divolgata la fama de le nove supposizioni di questa opera, che vuole la tetra esser mobile; et il sole starsi saldo, et fisso in mezzo del universo: non si sentano fortemente offesi; stimando che questo sia un principio per ponere in confusione l'arte liberali già tanto bene, et in tanto tempo poste in ordine. Ma se costoro vogliono meglio considerar la cosa: trovaranno che questo autore non è degno di riprensione, perché è proprio a gli astronomi raccorre diligente, et artificiosamente l'istoria di moti celesti: non possendo poi per raggione alcune trovar le vere cause di quelli, gli è lecito di fengersene, et formarsene a sua posta p[er] principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avenire si possano calculare[:] onde non solamente non è necessario che le supposizioni siino vere, ma né anco verisimili. Tali denno esser stimate l'ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualch'uno tanto ignorante de l'optica et geometr[i]a, che creda che la di-

stanza di quaranta gradi et piú, la quale acquista Venere discostandosi dal sole or da l'una, or da l'altra parte: sii caggionata dal movimento suo ne l'epicielo. Il che se fusse vero chi è si cieco che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza: che il diametro de la stella apparirebbe quattro volte, et il corpo de la stella piú di sedeci volte piú grande quando è vicinissima nel opposito de l'auge: che quando è lontanissima, dove se dice essere in auge. Vi sono ancora de altre supposizioni non meno inconvenienti che questa, quali non è necessario riferire».

(Et conclude al fine)

Lasciamoci duinque prendere il tesoro di queste supposizioni, solamente per la facilità mirabile et artificiosa del coniputo: per che se alcuno queste cose fente prenderà per vere; uscirrà più stolto da questa disciplina, che non v'è entrato ».

Or vedete che bel portinaio. Considerate quanto bene v'apra la porta per farvi entrar dentro alla participazion di quella onoratissima cognizione; senza la quale il saper computare et misurare et geometrare et perspettivare, non è altro che un passatempo da pazzi ingeniosi. Considerate come fidelmente serve al padron di casa.

AI Copernico non ha bastato dire solamente che la terra si move: ma ancora protesta et conferma quello, scrivendo al Papa, et dicendo, che le opinioni di filosofi son molto lontane da quelle del volgo indegne d'essere seguitate, degnissime d'esser fugite; come contrarie al vero, et dirittura. Et altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza non ostante ch'al fine par ch'in certo modo vuole a comun giudizio tanto di quelli che intendeno questa filosofia, quanto de gli altri che son puri matematici, che se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione: conviene ch'anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de

la terra per far demostrazioni piú ferme di quelle ch'han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fengere tante sorte et modelli di circoli, per dimostrar gli fenomeni de gli astri. Da le quale paroli non si può raccorre che lui dubiti di quello che sí constantemente ha confessato, et provarà nel primo libro sufficientemente respondendo ad alcuni argomenti di quei che stimano il contrario: dove non solo fa ufficio di matematico che suppone: ma anco de fisico che dimostra il moto de la terra.

Ma certamente al Nolano poco se aggionge che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico, Platone nel Timeo (benché timida, et inconstantemente per che l'avea piú per fede che per scienza) et il divino Cusano nel secondo suo libro De la dotta ignoranza, et altri in ogni modo rari soggetti, l'abbino detto insegnato et confirmato prima: perché lui lo tiene per altri proprii et piú saldi principii, per i quali non per autoritate, ma per vivo senso et raggione, ha cossí certo questo, come ogn'altra cosa che possa aver per certa.

SMI. Questo è bene; ma di grazia che argumento è quello che apporta questo superliminario del Copernico: per che gli pare ch'abbia piú che qualche verisinulitudine (se pur non è vero) che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n'ha di distanza.

TEO. Questo pazzo il quale teme et ha zelo che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so se ad un bisogno avrebe possuto portar piú inconvenienti di quello; che per aver apportato con tanto sollennità stima sufficiente ad dimostrar che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d'optica, et geometria. Vorrei sapere de quale optica , et geometria, intende questa bestia, che mostra pur troppo quanto sii ignorante de la vera optica et geometr[i]a

lui et quelli da quali have imparato. Vorrei sapere come da la grandezza de corpi luminosi, si può inferir la raggione de la propinquità, et lontananza di quelli? et per il contrario; come da la distanza, et propinquità di corpi simili, si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza? Vorrei sapere con qual principio di prospettiva o di optica, noi da ogni varietà di diametro possiamo definitamente conchiudere la giusta distanza, o la magior et minor differenza? Desiderarci intendere, si noi facciamo errore, che poniamo questa conclusione. Da l'apparenza de la quantità del corpo luminoso, non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, né di sua distanza; per che sicome non è medesina raggione del corpo opaco, et corpo luminoso: cossí non è medesma raggione d'un corpo men luminoso, et altro piú luminoso, et altro luminosissimo, acciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d'una testa d'uomo a due miglia non si vede, quella molto piú piccola de una lucerna, o altra cosa simile di fiamma, si vedrà senza molta differenza (se pur con differenza) discosta sessanta miglia: come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d'Avellona, tra' quai paesi tramezza gran tratto del mare Ionio. Ogn'uno che ha senso, et raggione, sa che se le lucerne fussero di lume piú perspicuo a doppia proporzione: come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza; si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia. Ad tripla; di ducento et diece. Ad quatrupla; di ducento ottanta. Medesmamente sempre giudicando ne l'altre addizioni di proporzioni, et gradi. Perché piú presto da la qualità et intensa virtú de la luce, che da la quantità del corpo acceso, suole mantenersi la raggione del medesmo diametro, et mole di corpo. Volete dumque o saggi optici, et accorti perspettivi; che se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita

di diametro: sarà raggione che distante cinquanta stadii debbia averne otto: a la distanza di vinticinque, sedeci: di dodici et mezzo, trenta due: et cossí va discorrendo, sin tanto che vicinissimo venghi ad essere di quella grandezza che pensate?

SMI. Tanto che secondo il vostro dire, benché sii falsa non però potrà essere improbata per le raggioni geometrice la opinione di Eraclito Efesio che disse il sole essere di quella grandezza, che s'offre a gli occhi: al quale sottoscrisse Epicuro come appare ne la sua Epistola a Sofocle, et ne l'undecimo libro De natura (come referisce Diogene Laerzio) dice che (per quanto lui può giudicare) la grandezza del sole, de la luna, et d'altre stelle, è tanta, quanta a' nostri sensi appare: perché (dice) se per la distanza perdessero la grandezza, ad piú raggione perderebbono il colore: et certo (dice) non altrimente doviamo giudicar di que' lumi, che di questi che sono appresso noi.

PRU. Illud quoque Epicureus Lucretius testatur quinto De natura libro:

Nec nimio solis maior rota, nee minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spaciis cumque ignes lumina po
sunt
Adiicere, et calidum membris adflare vaporem.
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior
ignis.
Luna quoque sive Notho fertur, sive lumine
lustrans[,]
Sive suam proprio iactat de corpore lucem.
Quicquid id est nihilo fertur maiore figura.
Postremo quoscunque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremot est clarus, dum cernitur ardor eorum [,]
Scire licet perquam pauxillo posse minores

Esse, vel exigua maiores parte brevique,
Quando quidem quoscunq[ue] in terris cernimus ignes
Perparvum quiddam interdum mutare videntur,
Alterutram in partem filum, cum longius absint.

TEO. Certo voi dite bene, che con l'ordinarie et proprie raggioni in vano verranno i perspettivi, et geometri a disputar con Epicurei, non dico, gli pazzi quale è questo liminare del libro di Copernico: ma di quelli piú saggi ancora: et veggiamo come potran concludere che a tanta distanza quanta è il diametro de l'epiciclo di Venere, si possa inferir raggione di tanto diametro del corpo del pianeta, et altre cose simili.
Anzi voglio avertirvi d'un altra'cosa. Vedete quanto è grande il corpo de la terra? sapete che di quello non possiamo veder se non quanto è l'orizonte artificiale?

SMI. Cossi è.

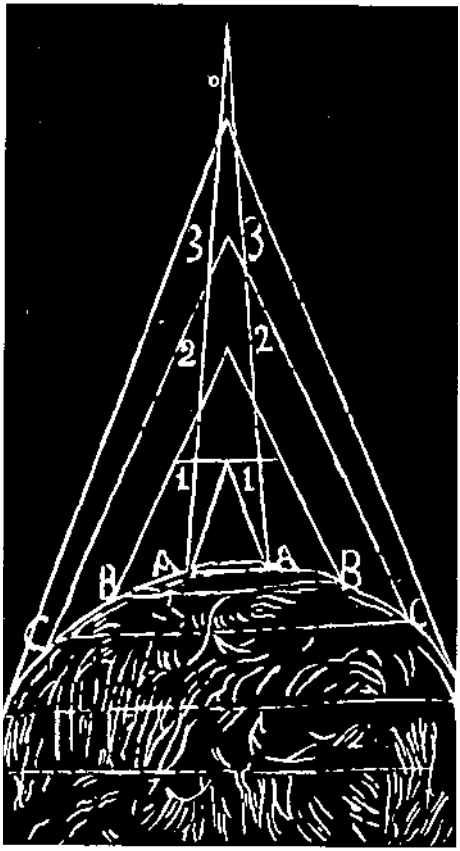
TEO. Or credete voi che se vi fusse possibile di retirarvi fuor de l'universo globo de la terra in qualche punto de l'eterea regione (sii dove si vuole) che mai avverrebbe che la terra vi paia piú grande?

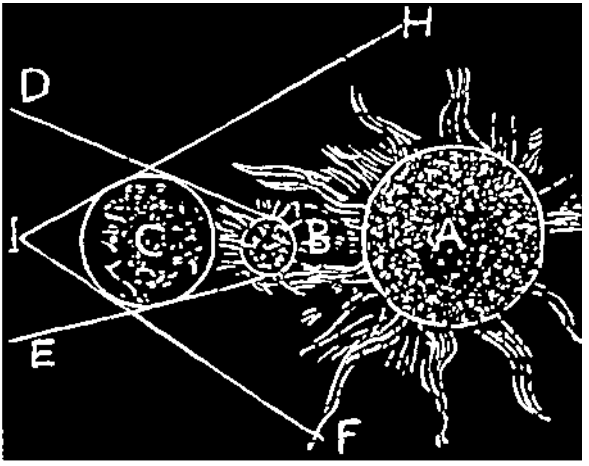
SMI. Penso di non, per che non è raggione alcuna per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte piú, et allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l'orizonte.

TEO. Bene giudicate. Però è da credere che discostandosi piú l'orizonte sempre si disminuisca. Ma con questa dimintizione de l'orizonte notate che ne si viene ad aggiongere la confusa vista di quello che è oltre il già compreso orizonte,&&&&& come, si può mostrare nella presente figura dove l'orizonte artificiale è 1-1, al quale risponde l'arco del globo A-A. L'orizonte de la prima diniinuzione è 2-2, al quale risponde l'arco del globo B-B. L'orizonte de la terza diminuzione è 3-3, al quale risponde l'arco C-C. L'orizonte

de la quarta diminuzione è 4-4, al quale risponde l'arco D-D. Et cossí oltre attenuandosi l'orizonte, sempre crescerà la comprehensione de l'arco, insino alla linea emisferica, et oltre. Alla quale distanza o circa quale posti, vedreimo la terra con quelli medesmi accidenti co i quali veggianio la luna aver le parti lucide, et oscure secondo che la sua superficie è aquea, et terrestre. Tanto che quanto piú se strenge l'angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l'arco emisferico, et tanto ancora in minor quantità appare l'orizonte, il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, benché secondo la consuetudine abbia una sola propria signifcazione[.] Allontanandoci dumque, cresce sempre la comprehensione de l'emisfero, et il lume, il quale quanto piú il diametro si disminuisce, tanto d'avantaggio si viene ad riunire: di sorte che se noi fussemo piú discosti da la luna; le sue inacchie sarrebono sempre minori, sin alla vista d'un corpo piccolo et lucido solamente.

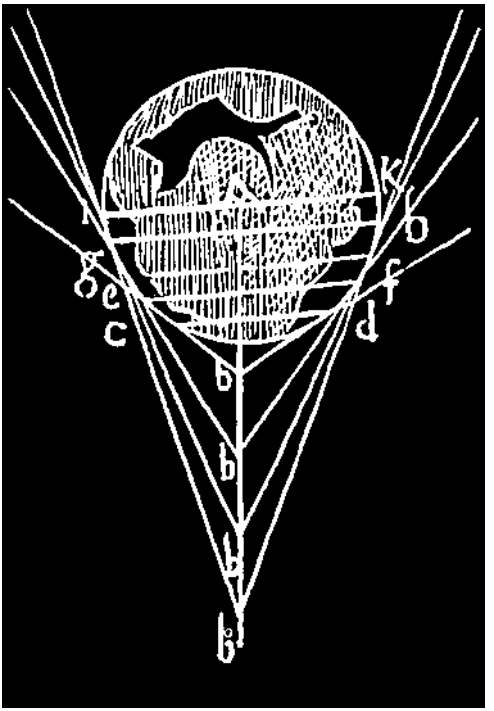
SMI. Mi par aver intesa cosa non volgare, et non di poca importanza: ma di grazia vengamo al proposito de l'opinion di Eraclito, et Epicuro; la qual dite che può star costante contra le raggioni perspettive, per il difetto de principii già posti in questa scienza. Or per scuoprir questi difetti, et veder qualche frutto de la vostra invenzione: vorrei intendere, la risoluzione , di quella raggione, co la quale molto demostrativamente si prova, ch'[il] sole, non solo è grande, ma anco più grande che la terra. Il principio della qual raggione, è che il corpo luminoso maggiore spargendo il suo lume in un corpo opaco minore: de l'ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, et il cono oltre quello ne la parte opposita, come ne la seguente figura M corpo lucido dalla base di C la quale e terminata per HI, manda il cono de l'ombra ad N punto. Il corpo luminoso minore avendo formato il cono nel cor-


o
3
3
2
2
1
1
B
A
A
B
C
C

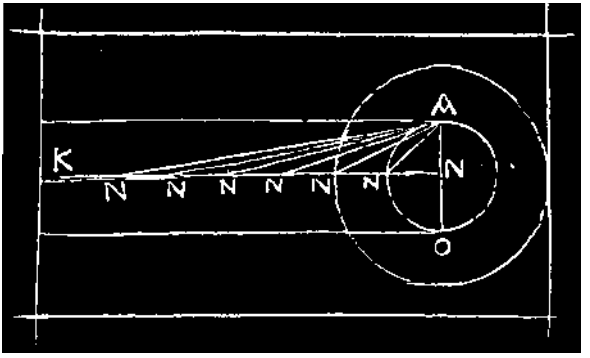

H
D
I
C
B
A
E
F

po opaco maggiore; non conoscerà determinato loco, ove raggionevolmente possa designarsi la linea de la sua base, et par che vada a formar una conoidale infinita, come quella medesma figura A corpo lucido dal cono de l'ombra ch'è in C corpo opaco; manda quelle due linee CD, CE le quali sempre piú et piú dilatando la ombrosa conoidale: piú tosto correno in infinito, che possino trovar la base che le termini. La conclusione di questa raggione, è che il sole è corpo piú grande che la terra, per che manda il cono de l'ombra di quella, sin appresso alla sfera di Mercurio, et non passa oltre. Che se il sole fusse corpo lucido minore; bisognarebbe giudicare altrimente: onde seguitarebbe che trovandosi questo luminoso corpo ne l'emisfero inferiore; verrebbe oscurato il nostro cielo in piú gran parte che illustrato: essendo dato o concesso, che tutte le stelle prendeno lume da quello.

TEO. Or vedete come un corpo Iuminoso minore può illuminare piú della mittà d'un corpo opaco piú grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti dui corpi de quali l'uno è opaco, et grande come A; l'altro piccolo lucido come N, se sarà messo il corpo lucido nella minima, et prima distanza, come è notato nella seguente figura, verrà ad illuminare secondo la raggione de l'arco piccolo stendendo la linea Bl. Se sarà messo nella seconda distanza maggiore, verrà ad illuminare secondo la raggione de l'arco maggiore EF, stendendo la linea B2. Se sarà nella terza, et maggior distanza, terminarà secondo la raggione de l'arco piú grande CH terminato da la linea B3. Dal che si conchiude che può avvenire che il corpo lucido B servando il vigore di tanta lucidezza che possa penetrare tanto spacio, quanto a simile effetto si richiede; potrà, col molto discostarsi comprendere al fine arco maggior che il semicircolo: atteso che non è raggione che quella lontananza ch'ha ridutto a tale il


A
K
b
e
f
c
d
b
b
b
b

corpo lucido che comprenda il semicircolo, non possa oltre promoverlo a comprendere di vantaggio. Anzi vi dico de piú, che essendo ch'il corpo lucido non perde il suo diametro se non tardissima et difficilissimamente: et il corpo opaco (per grande che sia) facilissimamente, et improporzionalmente il perde: però si come per progresso de distanza dalla corda minore CD è andato a terminare la corda maggiore EF et poi la massima GH la quale è diametro: cossí crescendo piú et piú la distanza, terminarà l'altre corde minori oltre il diametro, sin tanto ch'il corpo opaco tramezzante non impedisca la reciproca vista de gli corpi diametralmente opposti. Et la causa di questo è che l'impedimento che dal diametro procede: sempre con esso diametro si va disminuendo piú et piú, quanto l'angolo B si rende piú acuto. Et è necessario al fine che l'angolo sii fatto tanto acuto (per che nella fisica divisione d'un corpo finito è pazzo chi crede farsi progresso in infinito, o l'intenda in atto o in potenza) che non sii piú angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere alla vista l'un de l'altro; senza che in punto alcuno, quel ch'è in mezzo, vaglia impedire: essendo che questo ha persa ogni proporzionalità et differenza diametrale, la quale ne i corpi lucidi persevera. Però si richiede che il corpo opaco che tramezza, ritegna tanta distanza da l'un et l'altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione, et differenza del suo diametro: come si vede et è osservato nella terra; il cui diametro non impedisce che due stelle diametralmente opposte si veggano l'una l'altra, cossi come l'occhio senza differenza alcuna può veder l'una et l'altra dal centro emisferico N, et dalli punti de la circonferenza ANO (avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra, per il contro sii divisa in due parte uguali a fin ch'ogni linea perspettivale abbia il suo loco). Questo si fa manifesto facil-


A
K
N
N
N
N
N
N
N
O

mente ne la presente figura. Dove per quella raggione che la linea AN essendo diametro fa l'angolo retto, ne la circonferenza; dove è il secondo loco, lo fa acuto: nel terzo piú acuto, bisogna ch'al fine dovenghi a l'acutissimo, et al fine a quel termine, che non appaia piú angolo, ma linea; et per conseguenza è destrutta la relazione, et differenza del semidiametro, et per medesma raggione, la differenza del diametro intiera AO, si destruggerà. Là onde al fine è necessario che dui corpi piú luminosi, i quali non sí tosto perdeno, il diametro, non saranno impediti per non vedersi reciprocamente; non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido o men luminoso corpo tramezzante.

Concludesi dumque che un corpo maggiore il quale è più atto a perdere il suo diametro: benché stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quantosivoglia minori, pur che serbino il diametro della sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua per disrozzir uno ingegno non troppo sullevato a fin che possa facilmente introdurse a comprendere la apportata raggione, et per ammollar al possibile la dura apprensione: fategli esperimentare ch'avenosi posto un stecco vicino a l'occhio: la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume de la candela posta in certa distanza: al qual lume quanto piú si viene accostando il stecco, allontanandosi da l'occhio; tanto meno impedirà detta veduta, sin tanto che essendo sí vicino, et gionto al lume, come prima già era vicino, et gionto a l'occhio: non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo.

Or giongi a questo che ivi rimagna il stecco, et il lume altre tanto si discoste; verrà il stecco ad impedir molto meno. Cossí piú et piú aumentando l'equidistanza de l'occhio et del lume dal stecco: al fine senza sensibilità alcuna del stecco, vedrai il lume solo. Conside-

rato questo facilmente quantosivoglia grosso intelletto potrà essere introdutto ad intendere quel che poco avanti è detto.

SMI. Mi par quanto al proposito, mi debba molto essere satisfatto: ma mi rimane ancora una confusione nella mente quanto a quel che prima dicesti; come noi alzandoci da la terra et perdendo la vista de l'orizonte di cui il diametro sempre più et più si va attenuando: vedreimo questo corpo essere una stella. Vorrei che a quel tanto ch'avete detto aggiongessivo qualche cosa circa questo; essendo che stimate molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili, et mi ricordo de aver visto il Cusano di cui il giodizio so che non riprovate, il quale vuole che anco il sole abbia parti dissimilari come la luna e[t] la terra: per il che dice, che se attentamente fissaremo l'occhio al corpo di quello vedremo in mezzo di quel splendore piú circonferenziale che altrimente, aver notabilissima opacità.

TEO. Da lui divinamente detto et inteso, et da voi assai lodabilmente applicato. Se mi recordo, io ancor poco fa dissi che (per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente) avviene che per la lontananza s'annulla et svanisce l'apparenza de l'oscuro; et quella del illuminato diafano o d'altra maniera lucido, si va come ad unire; et di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce, però se la luna fusse piú lontana, non eclissarebbe il sole[,] et facilmente potrà ogni uomo che sa considerare in queste cose, che quella piú lontana sarebbe anco piú luminosa: nella quale se noi fussemo, non sarrebe piú luminosa a gli occhi nostri: come essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume che porge a quei che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. Della luce particolare del sole non so per il presente se si debba giudicar secondo il mede-

smo modo, o altro. Or vedete sin quanto siamo trascorsi da quella occasione. Mi par tempo di rivenire all'altre parti del nostro proposito.

SMI. Sarà bene de intendere l'altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

La terza proposta del dottor Nundinio.

TEO. Disse appresso Nundinio che non può essere verisimile che la terra si muove, essendo quella il mezzo et centro de l'universo, al quale tocca essere fisso et costante fundamento d'ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesino può dir colui che tiene il sole essere nel mezzo de l'universo, et per tanto immobile et fisso, come intese il Copernico et altri molti che hanno donato termine circonferenziale a l'universo. Di sorte che questa sua raggione (se pur è raggione) è nulla contra quelli, et suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano il quale vuole il mondo essere infinito, et però non esser corpo alcuno in quello al quale simplicimente convegna essere nel mezzo, o nell'estremo, o tra que' dua termini. Ma per certe relazioni ad altri corpi, et termini intenzionalmente appresi.

SMI. Che vi par di questo?

TEO. Altissimamente detto. Per che come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, et per conseguenza aver semplicemente centro, cossí anco de moti che noi veggiamo sensibile et fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare, et regolare circa qualche centro: forzensi quantosivoglia color che fingono queste borre et empiture de orbi disuguali, di diversità de diametri, et altri empiastri, et recettarii, p[er] medicar la natura sin tanto che venga al servizio di Maestro Aristotele, o d'altro, a con[c]hiu-

dere che ogni moto è continuo et regolare circa il centro. Ma noi che guardamo non a le ombre fantastiche: ma a le cose medesme; noi che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto et di quiete, sino immenso et infinito, (il che dovamo affermare al meno perché non veggiamo fine alcuno sensibilmente, né razionalmente) et sappiamo certo che essendo effetto et principiato, da una causa infinita, et principio infinito, deve secondo la capacità sua corporale; et modo suo essere infinitamente infinito. Et son certo che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti i quali sono professori de l'intendere, non è possibile giamai di trovar raggione semiprobabile per la quale sia margine di questo universo corporale; et per conseguenza ancora li astri che nel suo spacio si contengono, siino di numero finito; et oltre essere naturalmente determinato centro et mezzo di quello.

SMI. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo? apportò qualche argomento, o verisimilitudine, per inferire che l'universo prima sii finito, secondo che abbia la terra per suo mezzo, terzo che questo mezzo sii in tutto et per tutto inmobile di moto locale?

TEO. Nundinio come colui che quello che dice, lo dice per una fede et per una consuetudine; et quello che niega, lo niega per una dissuetudine et novità, come è ordinario di que' che poco considerano et non sono superiori alle proprie azzioni, tanto razionali, quanto naturali; rimase stupido et attonito; come quello a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi che era alquanto piú discreto, et men borioso, et maligno ch'il suo compagno; tacque, et non aggiunse paroli ove non posseva aggiongere raggioni.

FRU. Non è cossí il dottor Torquato il quale o a torto o a raggione, o per Dio, o per il diavolo la vuol sempre combattere, quando ha perso il scudo da defendersi, et la spada da offendere dico quando non ha piú ri-

sposta, né argumento; salta ne' calci de la rabbia, acuisce l'unghie de la detrazzione, ghigna i denti delle ingiurie, spalanca la gorgia de i clamori; a fin che non lascie dire le raggioni contrarie, et quelle non pervengano a l'orecchie de circostanti, come ho udito dire.

SMI. Dumque non disse altro.

TEO. Non disse altro a questo proposito: ma entrò in un'altra proposta.

Quarta proposta del Nundinio.

Per che il Nolano per modo di passaggio disse essere terre innumerabili simile a questa: or il dottor Nundinio come bon disputante non avendo che cosa aggiongere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito, et da quel che diceamo della mobilità o immobilità di questo globo: interroga della qualità de gli altri globi, et vuol sapere di che materia fusser quelli corpi che son stimati di quinta essenzia: d'una materia inalterabile, et incorrottibile, di cui le parti piú dense son le stelle.

FRU. Questa interrogazione mi par fuor di proposizio, benché io non m'intendo di logica.

TEO. Il Nolano per cortesia non gli volse improperar questo: ma dopo avergli detto che gli arebbe piaciuto che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella: gli rispose che li altri globi che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie[,] solo in esser piú grandi et piccioli come ne le altre specie d'animali per le differenze individuali accade inequalità. Ma quelle sfere che son foco come è il sole (per ora) crede che differiscono in specie come il caldo et freddo; lucido p[er] sé et lucido per altro.

SMI. Perché disse creder questo per ora, et non lo affirmò assolutamente?

TEO. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione che novamente aveva tolta, et si afferrasse et attaccasse a questa. Lascio che essendo la terra un animale, et per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti massimamente esterne eventilate da l'aria; che per altri membri, che son gli piú di numero et di grandezza, debba esser creduta et calda et caldissima: lascio ancora che disputando con supponere in parte i principii de l'adversario il quale vuol essere stimato et fa professione di peripatetico: et in un'altra parte i principii proprii, et gli quali non son concessi, ma provati: la terra verrebbe ad esser cossí calda come il sole in qualche comparazione.

SMI. Come questo?

TEO. Per che (per quel che abbiamo detto) dal svanimento delle parti oscure et opache del globo, et dalla unione delle parti cristalline et lucide, si viene sempre alle reggioni piú et piú distante, a diffondersi piú et piú di lume. Or se il lume è causa del calore (come con esso Aristotele, molti, altri affermano i quali vogliono che anco la luna et altre stelle per maggior et minor participazione di luce son piú et meno calde: onde quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che se intenda per certa comparazione et rispetto), avverrà che la terra co gli raggi che ella manda alle lontane parti de l'eterea reggione, secondo la virtú della luce, venghi a comunicar altre tanto di virtú di calore. Ma a noi non costa che una cosa per tanto che è lucida, sii calda, per che veggiamo appresso di noi molte cose lucide ma non calde. Or per tornare a Nundinio[,] ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, strenger gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, et mandar un crocito di cappone per la canna del polmone; acciò che con questo riso

gli circostanti stimassero che lui la intendeva, bene, lui avea raggione; et quell'altro dicea cose ridicole.

FRU. Et che sia il vero; vedete come lui se ne rideva?

TEO. Questo accade a quello che dona confetti a' porci. Dimandato perché ridesse? rispose che questo dire et imaginarsi che siino al[tre] terre, che abbino medesme proprietà et accidenti[,] è stato tolto dalle Vere narrazioni di Luciano. Rispose il Nolano che se quando Luciano disse la luna essere un'altra terra cossí abitata et colta come questa; venne a dirlo per burlarsi di que' filosofi che affermorno essere molte terre (et particolarmente la luna la cui similitudine con questo nostro globo, è tanto piú sensibile, quanto è piú vicina a noi) lui non ebbe raggione: ma mostrò essere nella comone ignoranza, et cecità: per che se ben consideriamo trovarremo la terra et tanti altri corpi che son chiamati astri: membri principali de l'universo; come danno la vita et nutrimento alle cose, che da quelli toglieno la materia, et a' medesmi la restituiscano: cossí et molto maggiormente hanno la vita in sé, per la quale con una ordinata et natural volontà da intrinseco principio se muoveno alle cose, et per gli spacii convenienti ad essi. Et non sono altri motori estrinseci che col movere fantastiche sfere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle: il che se fusse vero, il moto sarrebe violento fuor de la natura del mobile, il motore piú imperfetto, il moto et il motore solleciti et laboriosi, et altri molti inconvenienti s'aggiongerebbeno. Consideresi dumque che come il maschio se muove alla femina, et la femina al maschio; ogni erba et animale, qual piú et qual meno espressamente si muove al suo principio vitale come al sole et altri astri. La calamita se muove al ferro, la paglia a l'ambra, et finalmente ogni cosa va a trovar il simile, et fugge il contrario: tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente

viene ad esagitarse, et non da principio esteriore come veggiamo sempre accadere a quelle cose che son mosse o contra, o extra la propria natura. Muovesi dumque la terra, et gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco che è l'anima propria. Credete (disse Nundinio) che sii sensitiva questa anima? Non solo sensitiva[,] rispose il Nolano[,] ma anco intellettiva; non solo intellettiva come la nostra, ma forse anco piú. Qua tacq[ue] Nundinio et non rise.

PRU. Mi par che la terra essendo animata deve non aver piacere quando se gli fanno queste grotte et caverne nel dorso, come a noi viene dolor, et dispiacere quando ne si pianta qualche dente là o ne si fora la carne.

TEO. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, benché gli fusse occorso, per che non è tanto ignorante filosofo, che non sappia che se ella ha senso; non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra; non le ha simile a le nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa, et vene, non son simili a le nostre: se ha il core[,] non l'ha simile al nostro; cossí de tutte l'altre parti, le quali hanno proporzione a gli membri de altri et altri che noi chiamiamo animali, et comunmente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio, et mal medico, che non sappia che alla gran mole de la terra, questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili. Et credo che intenda che non altrimente che ne gli animali quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione et moto, et hanno un certo flusso, et reflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa dall'estrinseco, et mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie; se nutriscono i peli, le lane, et i capelli; se risaldano le pelle, s'induri-

cono i cuoii: cossí la terra riceve l'efflusso, et influsso delle parti, per quali molti animali (a noi manifesti per tali) ne fan vedere espressamente la lor vita: come è piú che verisimile (essendo che ogni cosa participa de vita) molti et innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte, et quando veggiamo alcuna cosa che se dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto che la si muta, et cessa quella accidentale composizione, et concordia, rimanendono, le cose che quella incorreno, sempre immortali: piú quelle che son dette spirituali, che quelle dette corporali, et materiali come altre volte mostraremo. Or per venire al Nolano quando vedde Nundinio tacere; per risentirse a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le Vere narrazioni di Luciano; espresse un poco di fiele et li disse: che disputando onestamente non dovea riderse, et burlarse di quello che non può capire, che se io (disse il Nolano) non rido per le vostre fantasie: né voi dovete per le mie sentenze: se io con voi disputo con civilità et rispetto; almeno altre tanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che se io volesse defendere per verità le dette narrazioni di Luciano: non sareste sufficiente a destruggerle. Et in questo modo con alquanto di colera rispose al riso: dopo aver risposto con piú raggioni alla dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sí dal Nolano, come da gli altri che lasciando le questioni, del perché, et come, et quale; facesse qualche, argomento –

PRU. Per quomodo, et quare; quilibet asinus novit disputare.

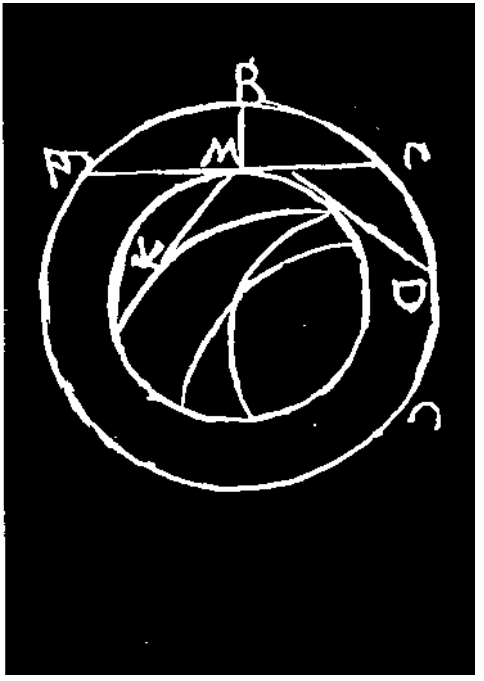
TEO. – al fine fe' questo del quale ne son pieni tutti

cartoccini, che se fusse vero la terra muoversi verso il lato che chiamiamo oriente; necessario sarrebbe che le nuvole del aria sempre apparissero discorrere verso l'occidente, per raggione del velocissimo et rapidissimo moto di questo globo, che in spacio di vintiquattro ore deve aver compito sí gran giro. A questo rispose il Nolano che questo aere per il quale discorrono le nuvole et gli venti; è parte de la terra: per che sotto nome di terra vuol lui (et deve essere cossí al proposito) che se intenda tutta la machina, et tutto l'animale intiero che costa di sue parti dissimilari: onde gli fiumi[,] gli sassi, gli mari, tutto l'aria vaporoso et turbulento il quale è rinchiuso ne gli altissimi monti, appartiene a la terra come membro di quella, o pur come l'aria ch'è nel pulmone, et altre cavità de gli animali per cui respirano, se dilatano le arterie, et altri effetti necessarii a la vita s'adempiscono. Le nuvole dumque da gli accidenti che son nel corpo de la terra, si muoveno et son come nelle viscere de quella, cossí come le acqui. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Metheora, dove dice che questo aere che è circa la terra umido et caldo per le exalazioni di quella; ha sopra di sé un altro aere, il quale è caldo et secco, et ivi non si trovan nuvole: et questo aere è fuori della circonferenza de la terra, et di quella superfice che la definisce a fin che venga ad essere perfettamente rotonda: et che la generazion de venti non si fa se non nelle viscere, et luochi de la terra: però sopra gli alti monti, né nuvole, né venti appaiono; et ivi l'aria si muove regolatamente in circolo, come l'universo corpo: questo forse intese Platone all'or che disse noi abitare nelle concavità, et parte oscure de la terra: et che quella proporzione abbiamo a gli animali che vivono sopra la terra, la quale hanno gli pesci a noi abitanti in un umido piú grosso. Vuol dire che in certo modo questo aria vaporoso è acqua; et il puro aria

che contiene piú felici animali è sopra la terra, dove come questo Anifitrite è acqua a noi, cossi questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco duinque onde si può rispondere a l'argomento referito dal 5 Nundinio; per che cossí il mare non è nella superficie, ma nelle viscere de la terra, come l'epate fonte de gli umori è [in] noi, questo aria turbolento non è fuori ma è come nel polmone de gli animali.

SMI. Or onde avviene che noi veggiamo l'emisfero intiero: essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

TEO. Da la mole de la terra globosa non solo nella ultima superficie, ma anco in quelle che sono interiori, accade che alla vista de l'orizonte cossí una convessitudine doni loco a l'altra; che non può avvenire quello impedimento qual veggiamo quando tra gli occhi nostri et una parte del cielo se interpone un monte, che per esserne vicino ne può togliere la perfetta vista del circolo de l'orizonte. La distanza dumque di cotai monti i quali siegueno la convessitudine de la terra, la quale non è piana ma orbicolare, fa che non ne sii sensibile l'essere entro Ie viscere de la terra; come si può alquanto considerare nella presente figura dove la vera superficie de la terra è ABC, entro la quale superficie vi sono molte particolari del mare, et altri continenti come per essempio M dal cui punto non meno veggiamo l'intiero emisfero, che dal punto A, et altri de l'ultima superficie. Del che la raggione è da dui capi, et dalla grandezza de la terra, et dalla convessitudine circunferenziale di quella[,] per il che M punto non è in tanto impedito che non possa vedere l'emisfero: perché gli altissimi monti non si vengono ad interporre al punto M come la linea MB (il che credo accaderebbe quando la superficie della terra fusse piana), ma come la linea MC, MD la quale non viene a caggionar tale impedimento, come sí vede in virtú de l'arco circonferenziale. Et nota d'avantaggio


B
M
D

che si come si referisce M ad C et M ad D cossí anco K si referisce ad M. Onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone delle grandissime concavità et seni de la terra.

SMI. Vorrei sapere se quelli che sono vicini a gli altissimi monti patiscono questo impedimento?

TEO. Non, ma quei che sono vicini a monti minori: per che non sono altissimi gli monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile alla nostra vista: di modo che vengono con quello ad comprendere piú, et molti orizonti artificiali, ne i quali gli accidenti de gli uni non possono donar alterazione a gli altri; però per gli altissimi non intendiamo come l'Alpe et gli Pirenei et simili: ma come la Francia tutta ch'è tra' dui mari settentrionale Oceano, et australe Mediterraneo; da quai mari verso l'Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe et gli Piren[e]i, che son stati altre volte la testa d'un monte altissimo: la qual venendo tutta via fracassata dal tempo (che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti de la terra) forma tante montagne particolari le quale noi chiamiamo monti. Però quanto a certa instanzia che produsse Nundinio de gli monti di Scozia, dove forse lui è stato: mostra che lui non può capire, quello che se intende per gli altissimi monti. Per che secondo la verità, tutta questa isola Britannia, è un monte che alza il capo sopra l'onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprend[e]re nel loco piú eminente de l'isola, la qual cima se gionge alla parte tranquilla de l'aria, viene a provare che questo sii uno di que' monti altissimi, dove è la reggione de forse piú felici animali. Alessandro Afrodiseo raggiona del monte Olimpo, dove per esperienza delle ceneri de sacrificii, mostra la condizion del monte altissimo, et de l'aria sopra i confini, et membri de la terra.

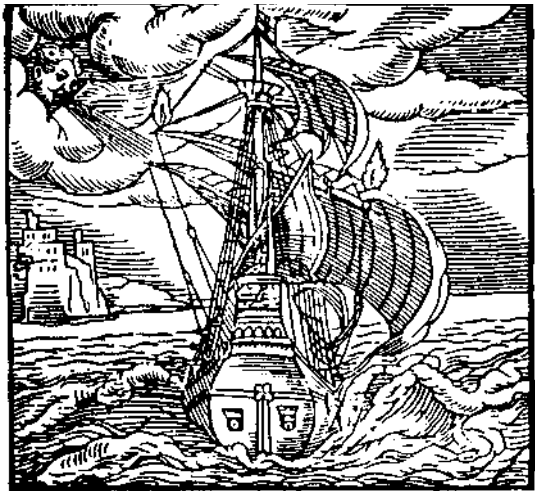
SMI. M'avete sufficientissimamente satisfatto, et altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel che respondete a l'argomento tolto da venti, et nuvole: si prende ancora la risposta del altro, che nel secondo libro Del cielo et mondo apportò Aristotele, dove dice che sarebbe impossibile che una pietra gittata a l'alto, potesse per medesma rettitudine perpendicolare tornare al basso: ma sarrebbe necessario, che il velocissimo moto della terra se la lasciasse molto a dietro verso l'occidente. Perché essendo questa proiezzione dentro la terra è necessario che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine et obliquità: perché è differenza tra il moto della nave, et moto de quelle cose che sono nella nave: il che se non fusse vero seguitarrebe che quando la nave corre per il mare giamai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, et non sarebbe possibile che un potesse far un salto, et ritornare co' pie' onde le tolse.

[TEO. ] Con la terra dumque si muoveno tutte le cose che si trovano in terra. Se dumque dal loco extra la terra qualche cosa fusse gittata in terra; per il moto di quella perderebbe la rettitudine: come appare nella nave AB la qual passando per il fiume, se alcuno che se ritrova ne la sponda di quello C venga a gittar per dritto un sasso[,] verrà fallito il suo tratto per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l'arbore di detta nave, che corra quanto si, voglia veloce; non fallirà punto il suo tratto: di sorte che per dritto dal punto E, che è nella cima de l'arbore o nella gabbia; al punto D, che è nella radice de l'arbore, o altra parte del ventre, et corpo di detta nave; la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Cossí se dal punto D al punto E alcuno che è dentro la nave gitta per dritto una pietra: quella per la medesma linea ritor-

narà a basso, muovasi quantosivoglia la nave; pur che non faccia de gl'inchini.

SMI. Dalla considerazione di questa differenza s'apre la porta a molti et importantissimi secreti di natura, et profonda filosofia: atteso che è cosa molto frequente, et poco considerata, quanto sii differenza da quel che uno medica se stesso, et quel che vien medicato da un altro: assai ne è manifesto che prendemo maggior piacere, et satisfazzione se per propria mano venemo a cibarci, che se per l'altrui braccia. I fanciulli all'or che possono adoprar gli proprii instrumenti per prendere il cibo, non volentieri si servono de gli altrui; quasi che la natura in certo modo gli faccia apprendere, che come non v'è tanto piacere; non v'è anco tanto profitto. I fanciullini che poppano vedete come s'appigliano con la mano a la poppa? Et io giamai per latrocinio son stato sí fattamente atterrito, quanto per quello d'un domestico servitore. Per che non so che cosa di ombra, et di porten[t]o apporta seco piú un familiare che un strangiero, per che referisce come una forma di mal genio, et presagio formidabile.

TEO. Or per tornare al proposito. Se dumque saranno dui, de quali l'uno si trova dentro la nave che corre, et l'altro fuori di quella: de quali tanto l'uno quanto l'altro abbia la mano circa il medesmo punto de l'aria; et da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora, l'uno lascie scorrere una pietra, et l'altro un'altra; senza che gli donino spinta alcuna: quella del primo senza perdere punto, né deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco: et quella del secondo si trovarrà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra che esce dalla mano del uno che è sustentato da la nave, et per consequenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtú impressa quale non ha l'altra che procede da la mano di quello che n'è di fuora, benché le pietre abbino medesma gra-



vità, medesmo aria tramezzante, si partano (se possibil fia) dal medesmo punto, et patiscano la medesma spinta.

Della qual diversità non possiamo apportar altra raggione, eccetto che le cose che hanno fissione o simili appartinenze nella nave, si moveno con quella: et la una pietra porta seco la virtú del motore, il quale si muove con la nave. L'altra di quello che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede che non dal termine del moto onde si parte; né dal termine dove va, né dal mezzo per cui si move, prende la virtú d'andar rettamente: ma da l'efficacia de la virtú primieramente impressa, dalla quale depende la differenza tutta. Et questo mi par che basti aver considerato quanto alle proposte di Nundinio.

SMI. Or domani ne revedremo per udir gli propositi che soggionse Torquato.

PRU. Fiat.

FINE DEL TERZO DIALOGO

## DIALOGO QUARTO

SMITHO. Volete ch'io vi dica la causa?

TEO. Ditela pure.

SMI. Perché la divina scrittura (il senso della quale ne deve essere molto raccomandato come cosa che procede da intelligenze superiori che non errano) in molti luoghi accenna, et suppone il contrario.

TEO. Or quanto a questo credetemi che se gli Dei si fussero degnati d'insegnarci la teorica delle cose della natura: come ne han fatto favore, di proporci la prattica di cose morali: io piú tosto mi accostarei alla fede de le loro revelazioni, che muovermi punto della certezza de mie raggioni, et proprii sentimenti. Ma (come chiarissimamente ogn'uno può vedere) nelli divini libri in servizio del nostro intelletto, non si trattano le demostrazioni, et speculazioni, circa le cose naturali, come se fusse filosofia: ma in grazia de la nostra mente et affetto, per le leggi si ordina la prattica circa le azzione morali. Avendo dumque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhii; nel resto non si cura di parlar secondo quella verità per la quale non profitterebbono i volgari, per ritrarse dal male, et appigliarse al bene: ma di questo il pensiero lascia a gli uomini contemplativi: et parla al volgo di maniera; che secondo il suo modo de intendere, et di parlare, venghi a capire quel ch'è principale.

SMI. Certo è cosa conveniente quando uno cerca di far istoria, et donar leggi: parlar secondo la comone intelligenza; et non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarrebe l'istorico che trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati novi, et riformar i vecchi: et far di modo che il lettore sii piú trattenuto a osservarlo, et interpretarlo come gramatico, che intenderlo come istorico.

Tanto piú uno che vuol dare a l'universo volgo la legge et forma di vivere, se usasse termini che le capisse lui solo et altri pochissimi, et venesse a far considerazione et caso, de materie indifferenti dal fine, a cui sono ordinate le leggi: certo parrebbe che lui non drizza la sua dottrina al generale et alla moltitudine per la quale sono ordinate quelle; ma a' savii, et generosi spirti, et quei che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene: per questo disse Alchazele filosofo, sommo pontefice et teologo mahumetano: che il fine delle leggi non è tanto di cercar la verità delle cose, et speculazioni; quanto la bontà de costumi, profitto della civilità, convitto di popoli; et prattica per la commodità della umana conversazione, mantenimento di pace, et aumento di republiche. Molte Volte, dumque, et a molti propositi, è una cosa da stolto et ignorante, piú tosto riferir le cose seconda la verità; che secondo l'occasione et comodità. Come quando il sapiente disse [«]Nasce il sole et tramonta, gira per il mezo giorno, et s'inchina a l'Aquilone[»]: avesse detto: la terra si raggira a l'oriente, et si tralascia il sole che tramonte, s'inchina a' doi tropici, del Cancro verso l'Austro; et Capricorno verso l'AquiIone: sarrebbono fermati gli auditori a considerare, come costui dice la terra muoversi? che novelle son queste? l'arrebono al fine stimato un pazzo, et sarrebe stato da dovero un pazzo. Pure per satisfare a l'importunita' di qualche rabbino impaziente, et rigoroso: vorrei sapere se col favore della medesma scrittura questo che diciamo si possa confirmare facilissimamente.

TEO. Vogliono forse questi reverendi, che quando Mosè disse che Dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole et la luna: questo si debba intendere assolutamente per che tutti gli altri siino minori della luna: o veramente secondo il senso volgare,

et ordinario modo di comprendere et parlare? Non sono tanti astri piú grandi che la luna? non possono essere piú grandi che il sole? che manca a la terra, che non sii un luminare piú bello, et piú grande che la luna, che medesmamente ricevendo nel corpo de l'Oceano et altri mediterranei mari il gran splendore del sole; può comparir lucidissimo corpo a gli altri mondi chiamati astri: non meno che quelli appaiono a noi tante lampeggiante faci? Certo che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, et che tali dichi essere il sole et la luna, è stato bene et veramente detto nel suo grado, perché dovea farsi intendere secondo le paroli et sentimenti comoni: et non far come uno che qual pazzo et stolto, usa della, cognizione et sapienza. Parlare con i termini de la verità dove non bisogna: e' voler che il volgo et la sciocca moltitudine dalla quale si richiede la prattica; abbia il particular intendimento: sarrebe come volere che la mano abbia l'ochio[,] la quale non è stata fatta dalla natura per vedere, ma per oprare, et consentire a la vista. Cossí benché intendesse la natura delle sustanze spirituali: a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità, et ministerio con gli uomini, quando si fanno ambasciatrici? Benché avesse saputo che alla luna et altri corpi mondani che si veggono, et che sono a noi invisibili, convenga tutto quel che conviene a questo nostro mondo, o al meno il simile: vi par che sarrebbe stato ufficio di legislatore di prenderse, et donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la prattica delle nostre leggi, et l'essercizio delle nostre virtú con quell'altri? Dove dumque gli uomini divini parlano presupponendo nelle cose naturali il senso comunmente ricevuto, non denno servire per autorità: ma piú tosto dove parlano indifferentemente, et dove il volgo non ha risoluzione alcuna: in quello voglio che s'abbia riguardo alle paroli de gli uomini

divini, anco a gli entusiasmi di poeti, che con lume superiore ne han parlato: et non prendere per metafora quel che non è stato detto per metafora: et per il contrario prendere per vero quel che è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico et vero, non tocca a tutti di volerla comprendere: come non è dato ad ogni uno di posserla capire.

Or se vogliamo voltar l'occhio della considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale, et divino: noi trovaremo questa filosofia molto faurita, et favorevole. Dico ad un Libro di Giob, quale è uno di singularissimi che si possan leggere, pieno d'ogni buona teologia, naturalità, et moralità, colmo di sapientissimi discorsi, che Mosè come un sacramento ha congionto a i libri della sua legge. In quello un di personaggi volendo descrivere la provida potenza de Dio: disse quello formar la pace ne gli eminenti suoi, cioè sublimi figli, che son gli astri, gli Dei, de quali altri son fuochi, altri sono acqui (come noi diciamo altri soli, altri terre) et questi concordano: per che quantumque siino contrarii, tutta via l'uno vive, si nutre et vegeta, per l'altro; mentre non si confondeno insieme; ma con certe distanze gli uni si moveno circa gli altri. Cossí vien distinto l'universo in fuoco, et acqua che sono soggetti di doi primi principii formali et activi, freddo, et caldo. Que' corpi che spirano il caldo son gli soli che per se stessi son lucenti et caldi: que' corpi che spirano il freddo, son le terre; le quali essendo parimente corpi eterogenei son chiamate piú tosto acqui, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella raggione che ne sono sensibili: sensibili dico non per se stessi: ma per la luce de soli sparsa ne la loro faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l'aria, nel quale tutti questi corpi hanno la persi-

stenza et situazione, et per gli spacii del quale vengono distinte et divise le acqui inferiori, che son queste che sono nel nostro globo; da l'acqui superiori[,] che son quelle de gli altri globi. Dove pure se dice, esserno divise l'acqui da l'acqui. Et se ben considerate molti passi della scrittura divina, gli Dei et ministri de l'altissimo son chiamati, acqui, abissi, terre, et fiamme ardenti. Chi lo impediva che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, inmutabili, quinte essenze, parti piú dense delle sfere, berilli, carbuncoli, et altre fantasie de le quali come indifferenti niente manco il volgo s'arrebe possuto pascere?

SMI. Io per certo molto mi muovo da l'autorità del Libro di Giobbe et di Mosè et facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali piú tosto che in metaforici et astratti: se non che alcuni pappagalli d'Aristotele, Platone, et Averroe dalla filosofia de quali son promossi poi ad esser teologi: dicono che questi sensi son metaforici, et cossí in virtú de lor metafore le fanno significare tutto quel che gli piace, per gelosia della filosofia nella quale son allevati.

TEO. Or quanto siino costante queste metafore, lo possete giudicar da questo che la medesma scrittura è in mano di Giudei, Cristiani, et Malhumetisti, sette tanto differenti, et contrarie, che ne parturis[c]ono altre innumerabili contrariissime, et differentissime, le quali tutte vi san trovare quel proposito che gli piace, et meglio li vien comodo: non solo il proposito diverso, et differente, ma ancor tutto il contrario, facendo de un sí, un non, et di un non, un sí. Come verbi gratia in certi passi dove dicono che Dio parla per ironia.

SMI. Lasciamo di giudicar questi, son certo che a loro non importa che questo sii, o non sii metafora: però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

TEO. Dalla censura di onorati spirti, veri religiosi, et

anco naturalmente uomini da bene, amici della civile conversazione, et buone dottrine: non si de' temere. Perché quando bene arran considerato trovarranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione piú che qualsivoglia altra sorte de filosofia: come quelle che poneno il mondo finito; l'effetto et l'efficacia della divina potenza finiti, le intelligenze et nature intellettuali solamente otto o diece; la sustanza de le cose esser corrottibile; l'anima mortale, come che consista piú tosto in una accidentale disposizione, et effetto di complessione, et dissolubile contemperamento, et armonia; l'esecuzione della divina giustizia sopra l'azzioni umane per consequenza nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa dalle cause prime et universali. Et altri inconven[ien]ti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto: ma ancora, come neghittosi, et empii smorzano il fervore di buoni affetti.

SMI. Molto son contento di aver questa informazione della filosofia del Nolano. Or veniamo un poco a gli discorsi fatti col dottor Torquato; il quale son certo che non può essere tanto piú ignorante che Nundinio; quanto è piú presuntuoso, temerario, et sfacciato.

FRU. Ignoranza et arroganza son due sorelle individue in un corpo et in un'anima.

TEO. Costui con un emfatico aspetto, col quale il divum Pater vien descritto nella Metamorphose seder in mezzo del concilio de gli Dei, per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone; dopo aver contemplato la sua aurea collana –

PRU. Torquem auream, aureum monile.

TEO. – et appresso remirato al petto del Nolano, dove piú tosto arrebe possuto mancar qualche bottone; dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato co la bocca alquanto, acconciatasi la beretta di velluto in testa, in-

torcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano; per donar principio alla sua scrima, appuntò le tre prime dita della destra insieme, et cominciò a trar di man dritti, in questo modo parlando: Tune ille philosophorum protoplastes? Subito il Nolano suspettando di venire ad altri termini che di disputazione gl'interroppe il parlare dicendogli: Quo vadis domine, quo vadis? quid si ego philosophorum protoplastes? quid si nec Aristoteli nec cuiquam, magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? ideo ne terra est centrum mundi inmobile? Con queste et altre simili persuasioni con quella maggior pazienza che posseva l'essortava a portar propositi, con i quali potesse inferire dernostrativa o probabilmente in favore de gli altri protoplasti, contra di questo novo protoplaste. Et voltatosi il Nolano a gli circostanti ridendo con mezo riso: Costui (disse[)] non è venuto tanto armato di raggioni quanto di paroli, et scommi, che si muoiono di freddo et fame. Pregato da tutti che venesse a gli argumenti. Mandò fuori questa voce: unde igitur stella Martis nunc maior, nunc vero minor apparet: si terra movetur?

SMI. O Arcadia, è possibile che sii in rerum natura, sotto titolo di filosofo et medico –

FRU. Et dottore, et torquato.

SMI. – che abbia possuto tirar questa consequenza? Il Nolano che rispose?

TEO. Lui non si spantò per questo: ma gli rispose che una delle cause principali per le quali la stella di Marte appare maggiore et minore, a volte a volte, è il moto della terra, et di Marte ancora, per gli proprii circoli, onde aviene che ora siino piú prossimi; ora piú lontani.

SMI. Torquato che soggionse?

TEO. Dimandò subito della proporzione de moti degli pianeti et la terra.

SMI. Et il Nolano, ebbe tanta pazienza che vedendo un sí presuntuoso et goffo, non voltò le spalli et andarsene a casa, et dire a colui che l'avea chiamato che –

TEO. Anzi rispose che lui non era andato per leggere né per insegnare, ma per rispondere: et che la simmetria, ordine, et misura de moti celesti si presuppone tal qual'è, et è stata conosciuta da antichi et moderni: et che lui non disputa circa questo, et non è per litigare contra gli matematici per togliere le lor misure et teorie, alle quali sottoscrive, et crede. Ma il suo scopo versa circa la natura et verificazione del soggetto di questi moti. Oltre disse il Nolano[:] se io metterò tempo per rispondere a questa dimanda; noi staremo qua tutta la notte senza disputare, et senza ponere giamai gli fondamenti delle nostre pretensioni contra la comone filosofia. Per che tanto gli uni quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni; pur che si conchiuda la vera raggione delle quantità, et qualità di moti; et in questi siamo concordi. A che dumque beccarse il cervello fuor di proposito? Vedete voi se dalle osservanze fatte et dalle verificazioni concesse, possiate inferire qualche cosa che conchiuda contra noi: et poi arrete libertà di proferire le vostre condannazioni.

SMI. Bastava dirgli che parlasse a proposito.

TEO. Or qua nessuno di circostanti fu tanto ignorante, che col viso et gesti non mostrasse aver capito che costui era una gran pecoraccia aurati ordinis.

FRU. Idest il tosone.

TEO. Pure per imbrogliar il negocio, pregorno il Nolano che esplicasse quello che lui volea defendere, per che il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano che lui s'avea troppo esplicato; et che se gli argumenti de gli aversarii erano scarsi: questo

non procedeva per difetto di materia, come può essere a tutti ciechi manifesto. Pure di nuovo gli confirmava che l'universo è infinito. Et che quello costa d'una inmiensa eterea reggione. È veramente un cielo il quale è detto spacio et seno, in cui sono tanti astri che hanno fissione in quello, non altrimente che la terra. Et cossí la luna il sole et altri corpi innumerabili sono, in questa eterea reggione, come veggiamo essere la terra. Et che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s'appoggino questi grandi animali che concorreno alla constituzion del mondo. Vero soggetto, et infinita materia della infinita divina potenza attuale: come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata raggione et discorso: quanto le divine revelazioni che dicono non essere numero de ministri de l'Altissimo, al quale migliaia de migliaia assistono, et diece centenaia de migliaia gli amministrano. Questi sono gli grandi animali de quali molti con lor chiaro lume che da lor corpi diffondeno: ne sono di ogni contorno sensibili. De quali altri son effettualmente caldi come il sole et altri innumerabili fuochi; altri son freddi, come la terra, la luna, Venere, et. altre terre innumerabili. Questi per comunicar l'uno a l'altro; et participar l'un da l'altro il principio vitale, a certi spacii, con certe distanze, gli uni compiscono gli lor giri circa gli altri, come è manifesto in questi sette, che versano circa il sole, de quali la terra è uno che movendosi circa il spacio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l'oriente: caggiona l'apparenza di questo moto de l'universo circa quella, che è detto moto mundano, et diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura, et impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero, et necessario, che la terra si muova circa il proprio centro per participar la luce et tenebre, giorno et notte, caldo et freddo. Circa il sole per la participazione de la primavera,

estade, autunno, inverno. Verso i chiamati poli, et oppositi punti emisferici: per la rinovazione di secoli, et cambiamento del suo volto; a fin che dove era il mare, sii l'arida: ove era torrido, sii freddo; ove il tropico, sii l'equinozziale: et finalmente sii de tutte cose la vicissitudine, come in questo; cossí ne gli altri astri, non senza raggione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi.

Or mentre il Nolano dicea questo: il dottor Torquato cridava: Ad rem, ad rem, ad rem. Al fine il Nolano se mise a ridere, et gli disse, che lui non gli argomentava, né gli rispondeva; ma che gli proponeva: et però ista sunt res, res, res. Et che toccava al Torquato appresso de apportar qualche cosa ad rem.

SMI. Perché questo asino si pensava essere tra goffi et balordi, credeva che quelli passassero questo suo ad rem, per uno argumento, et determinazione: et cossí un semplice crido co la sua catena d'oro satisfar alla moltitudine.

TEO. Ascoltate d'avantaggio. Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento; ecco che voltato il dottor Torquato a gli commensali; dal profondo della sufficienza sua sguaina et gli viene a donar sul mostaccio uno adagio erasmiano[:] ANTICIRAM NAVIGAT.

SMI. Non possea parlar meglio un asino, et non possea udir altra voce chi va a pratticar con gli asini.

TEO. Credo che profetasse (benché non intendesse lui medesino la sua profezia) che il Nolano andava a far provisione d'elleboro per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

SMI. Se quelli che v'eran presenti come erano civili, fussero stati civilissimi: gli arrebbono attaccato in loco della collana un capestro al collo; et fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

TEO. Il Nolano gli disse che il dottor Torquato lui non era pazzo, per che porta la collana, la quale se non avesse a dosso; certamente il dottor Torquato non valerebe piú che per suoi vestimenti, i quali però vagliono pochissimo se a forza di bastonate non gli sarran spolverati sopra. Et con questo dire si alzò di tavola, lamentandosi ch'il signor Folco non avea fatto provisione de meglior supposití.

FRU. Questi son i frutti d'Inghilterra: et cercatene pur quanti volete; che le trovarete tutti dottori in gramatica, in questi nostri giorni: ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza et presunzione: mista con una rustica incivilità che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe, et se non il credete: andate in Oxonia et fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano. Quando publicamente disputò con que' dottori in teologia mi presenza del prencipe Alasco polacco, et altri della nobilità inglesa. Fatevi dire come si sapea rispondere a gli argomenti? come restò per quindeci sillogismi, quindeci volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor: che come il corifero dell'Acadernia ne puosero avanti in questa grave occasione? Fatevi dire con quanta incivilità et discortesia procedea quel porco, et con quanta pazienza et umanità quell'altro che in fatto mostrava essere napolitano nato, et allevato sotto piú benigno cielo? informatevi come gli han fatte finire le sue publiche letture, et quelle de immortalitate animae, et quelle de quintuplici sphera?

SMI. Chi dona perle a' porci non si de' lamentar se gli son calpestrate. Or sequitate il proposito del Torquato.

TEO. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver piú tosto avanti gli occhi la barbara et salvatica discortesia del Torquato et pro-

pria. Tutta volta il Nolano che fa professione di vencere in cortesia quelli, che facilmente posseano superarlo in altro: se rimesse; et come avesse tutto posto in oblio disse amichevolmente al Torquato:

Non pensar fratello ch'io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico: anzi vi son cossí amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch'io prima ch'avesse questa posizione per cosa certissima: alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera: quando ero piú giovane, et men savio, la stimai verisimile. Quando ero piú principiante nelle cose speculative la tenni si fattamente falsa, che mi maravigliavo d'Aristotele che non solo non si sdegnò di farne considerazione: ma anco spese piú de la mittà del secondo libro Del cielo, et mondo, forzandosi dimostrar che la terra non si muova. Quando ero putto, et a fatto senza intelletto speculativo, stimai che creder questo era una pazzia, et pensavo che fusse stato posto avanti da qualcuno, per una materia sofistica, et capziosa, et esercizio di quelli ociosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, et che fan professione di provar et defendere che il bianco è nero. Tanto dumque io posso odiar voi per questa caggione, quanto me medesmo quando ero piú giovane, piú putto, men saggio, et men discreto. Cossí in loco ch'io mi devrei adirar con voi, vi compatisco: et priego Idio che come ha donato a me questa cognizione, cossí (se non gli piace di farvi capaci del vedere), al meno vi faccia posser credere che sete ciechi. Et questo non sarà poco per rendervi piú civili, et cortesi, meno ignoranti, et temerarii. Et voi ancora mi dovete amare se non come quello che sono al presente piú prudente, et piú vecchio; al meno come quel che fui piú ignorante, et piú giovane, quando ero in parte ne gli miei piú teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaia. Voglio dire che quantumque mai son stato conversando et disputando cossí

salvatico, mal creato, et incivile, son stato però un tempo ignorante come voi. Cossí avendo io riguardo al stato vostro presente, conforme al mio passato; et voi al stato mio passato, conforme al vostro presente: io vi amarò, et voi non m'odiarete.

SMI. Essi (poi che sono entrati in un'altra specie di disputazione) che dissero a questo?

TEO. In conclusione che loro erano compagni di Aristotele[,] di Tolomeo, et molti altri dottissimi filosofi: et il Nolano soggionse che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi, et ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele et Tolomeo: ma di essi loro ancora: i quali non possono capire quel che il Nolano intende, con cui non sono né possono esser molti consenzienti; ma solo uomini divini et sapientissimi come Pitagora, Platone, et altri: quanto poi alla moltitudine che si gloria d'aver filosofi dal canto suo; vorrei che consideri che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo; han prodotta una filosofia volgare. Et per quel ch'appartiene a voi che vi fate sotto la bandiera d'Aristotele, vi dono aviso che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel che intese Aristotele, et penetrassivo quel che penetrò Aristotele: per che è grandissima differenza tra il non sapere quel che lui non seppe; et saper quel che lui seppe: per che dove quel filosofo fu ignorante ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari, et fachini londrioti. Dove quel galant'uomo fu dotto et giudicioso credo et son certissimo che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraveglio, che essendo voi stati invitati et venuti per disputare; non avete giamai posto tali fondamenti, et proposte tale raggioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, né contra il Copernico, et pur vi sono tanti gagliardi argomenti, et persuasioni. Il Torquato come

volesse ora sfodrare una nobilissima demostrazione; con una augusta maestà dimanda: VBI EST AVX S0LIS? Il Nolano rispose che lo imaginasse dove gli piace, et concludesse qualche cosa. Per che l'auge si muta et non sta sempre nel medesmo grado de l'eclittica[,] et non può veder a che proposito dimanda questo. Torna il Torquato a dimandar il medesmo come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano[:] quot sunt sacramenta ecclesiae? Est circa vigesimum Cancri: et oppositum circa decimum vel centesimum Capricorni, o sopra il campanile di San Paolo.

SMI. Possete conoscere a che proposito dimandasse questo?

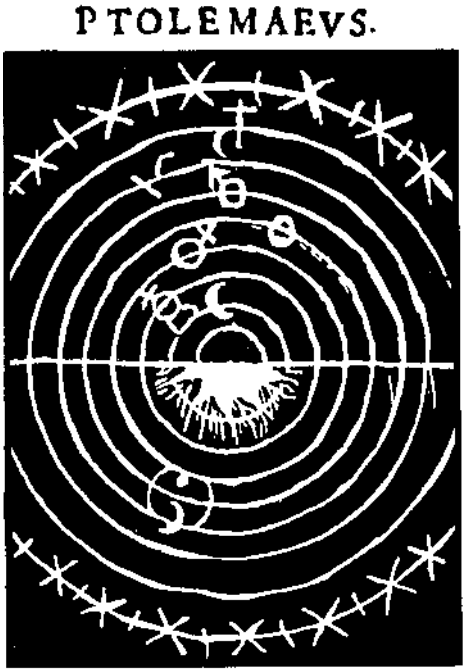
TEO. Per mostrar a que' che non sapean nulla, che lui disputava, et che diceva qualche cosa, et oltre tentare tanti quomodo, quare, ubi, sin che ne trovasse uno al quale il Nolano dicesse che non sapea: sin a questo che volse intendere quante stelle sono della quarta grandezza. Ma il Nolano disse che non sapeva altro che quello che era al proposito. Questa interrogazione de l'auge del sole, conchiude in tutto et per tutto che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di questi erranti lumi, dimandare dove è l'auge del sole? è a punto come se uno dimandasse a quello de l'ordinario parere, dove è l'auge de la terra? et pur la prima lezzione che si dà ad uno che vuole imparar di argumentare è di non cercare et dimandar secondo i proprii principii: ma quelli che son concessi da l'avversario; ma a questo goffo tutto era il medesmo; per che cossí arrebe saputo tirar argumenti da que' supposití che sono a proposito come da que' che son fuor di proposito.

Finito questo discorso cominciorno a raggionar in inglese tra loro et dopo aver alquanto trascorso insieme;

ecco comparir su la tavola carta et calamaio. Il dottor Torquato distese quanto era largo et lungo un foglio, prese la piuma in mano, tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto a l'altro, in mezzo forma un circolo a cui la linea predetta passando per il centro, facea diametro, et dentro un semicircolo di quello scrive Terra, et dentro l'altro scrive Sol. Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano gli caratteri di sette pianeti, et circa l'ultimo scritto OCTAVA SPAERA MOBILIS et ne la margine PTOLOMEVS. Tra tanto il Nolano disse a costui, che volea far di questo. che sanno sin a i putti? Torquato rispose[:] Vide, tace, et disce: ego docebo te Ptolomeum et Copernicum.

SMI. Sus quandoque Minervam.

TEO. Il Nolano rispose che quando uno scrive l'alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar gramatica ad un che ne intende piú che lui. Seguita a far la sua descrizione il Torquato; et circa il sole che era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri circa l'ultimo scrivendo SPHAERA IN M0BILIS FIXARVM, et ne la margine: COPERNICVS. Poi se volta al terzo circolo, et in un punto della sua circonferenza forma il centro d'un epiciclo, al quale avendo delineata la circonferenza; in detto centro penge il globo de la terra et a fin che alcuno non s'ingannasse pensando che quello non fusse la terra; vi scrive a bel carattere, TERRA. Et in un loco de la circonferenza de l'epiciclo distantissimo dal mezzo, figurò il carattere della luna. Quando vedde questo il Nolano: ecco (disse) che costui mi volea insegnare del Copernico, quello che il Copernico medesino non intese, et piú tosto s'arrebe fatto tagliar il collo che dirlo o scriverlo. Perché il piú grande asino del mondo saprà che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole equale; et altre molte conclusioni seguitarebbono che


PTOLEMAEVS.
COPERNICVS.

non si possono verificare. Tace, tace, disse il Torquato, tu vis me docere Copernicum? Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, et poco mi curo che voi o altri l'intendano: ma di questo solo voglio avertirvi che prima che vengate ad insegnarmi un'altra volta: che studiate meglio. Ferno tanta diligenza i gentil'omini che v'eran presenti, che fu portato il libro del Copernico[,] et guardando nella figura, veddero che la terra non era descrit[t]a nella circonferenza de l'epiciclo come la luna, però volea Torquato che quel punto che era in immezzo de l'epiciclo nella circonferenza della terza sfera, significasse la terra.

SMI. La causa de l'errore fu, che il Torquato avea contemplate le figure di quel libro, et non avea letto gli capitoli: et se pur le ha letti, non l'ha intesi.

TEO. il Nolano se mise ad ridere; et dissegli che quel punto non significava altro che la pedata del compasso, quando si delineò l'epiciclo della terra, et della luna, il quale è tutto uno et il medesmo. Or se volete veramente sapere dove è la terra secondo il senso del Copernico: leggete le sue paroli. Lessero, et ritrovarno che dicea la terra et la luna essere contenute come da medesino epiciclo; etc. Et cossí rimasero mastigando in lor lingua, sin tanto che Nundinio et Torquato avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch'il Nolano, se n'andorno Et lui inviò uno appresso,che da sua parte salutasse loro[.] Que' cavallieri dopo aver pregato il Nolano che non si turbasse per la discortese incivilità et temeraria ignoranza de lor dottori: ma che avesse compassione alla povertà di questa patria, la quale è rimasta vedova delle buone lettere, p[er] quanto appartiene alla p[r]ofessione di filosofia et reali matematiche (nelle quali mentre sono tutti ciechi; vengono questi asini et ne si vendono per oculati, et ne porgeno vessiche per lanterne) con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andato per un camino: noi et [il]

Nolano per un altro ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que' rintuzzi ordinarii[,] per che la notte era profonda, et gli animali cornupeti et calcitranti non ne molestaro al ritorno, come alla venuta; per che prendendo l'alto riposo s'erano nelle lor mandre et stalle retirati.

PRU. Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvacque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omniis ager, pecudes, etc.

SMI. Orsú abbiamo assai detto oggi; di g[r]azia Teofilo ritornate domani perché voglio intendere qualch'altro proposito circa la dottrina del Nolano. Perché quella del Copernico benché sii comoda alle supputazioni: tutta volta non è sicura et ispedita quanto alle raggioni naturali, le quali son le principali.

TEO. Ritornarò volentieri un'altra volta.

FRU. Et io.

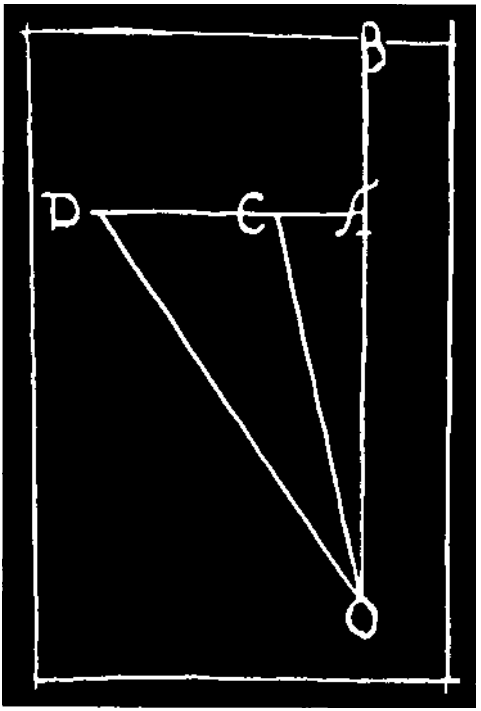
PRU. Ego quoque. Valete.

FINE DEL QUARTO DIALOGO.

## DIALOGO QUINTO

TEOFILO. Perché non son piú, né altramente fisse le altre stelle al cielo, che questa stella che è la terra è fissa nel medesino firma mento che è l'aria. Et non è più degno d'esser chiamato ottava sfera dove è la coda de l'Orsa, che dove è la terra, nella quale siamo noi: per che in una medesma eterea reggione come in un medesmo gran spacio, et campo, son questi corpi distinti: et con certi convenienti intervalli allontanati gli uni da gli altri. Considerate la caggione per la quale son stati giudicati sette cieli de gli erranti, et uno solo di tutti gli altri. Il vario moto che si vedeva in sette; et uno regolato in tutte l'altre stelle che serbano perpetuamente la medesma equidistanza et regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione, et un orbe. Et non esser piú che otto sfere sensibili per gli luminari che sono com'inchiodati in quelle. Or se noi venemo a tanto lume, et tal regolato senso, che conosciamo questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se dalla similitudine della consistenzia di questo corpo in mezzo l'aria; giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi: potremo prima credere, et poi demostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno, et quella fantasia che è stato quel primo inconveniente che ne ha generati, et è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore. Come a noi che dal centro dell'orizonte voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior et minor distanza da, tra, et in quelle cose che son piú vicine: ma da un certo termine in oltre, tutte ne parranno equalmente lontane: cossí alle stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de moti et distanze d'alcuni astri piú vicini: ma gli piú lontani et lontanissimi, ne appaiono inmobili, et

equalmente distanti, et lontani quanto alla longitudine. Qualmente un arbore talvolta parrà piú vicino a l'altro perché si accosta al medesino semidiametro; et perché sarà in quello indifferente, parrà tutt'uno: et pure con tutto ciò sarà piú lontananza tra questi, che tra quelli che son giudicati molto piú discosti, per la differenza di semidiametri. Cossí accade che tal stella è stimata molto maggiore, che è molto minore. Tale molto piú lontana, che è molto piú vicina. Come nella seguente figura, dove ad O occhio la stella A pare la medesima con la stella B, et se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima: et la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto piú lontana: et in fatto è mollo piú vicina. Dumq[ue] che noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, et non si mostrino allontanarsi, et accostarsi l'une da l'altre, et l'une a l'altre: non è perché non facciano cossí quelle, come queste gli lor giri, atteso che non è raggione alcuna, per la quale in quelle non siano gli medesmi accidenti che in queste, per i quali medesmamente un corpo per prendere virtú da l'altro, debba muoversi circa l'altro. Et però non denno esser chiamate fisse per che veramente serbino li medesma equidistanza da noi, et tra loro: ma per che il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in essempio d'una nave molto lontana, la quale se farà un giro di trenta, o di quaranta passi: non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Cossí proporzionalmente è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi, et luminosissimi, de quali è possibile che molti altri et innumerabili siino cossí grandi, et cossí lucenti come il sole, et di vanaggio: i circoli et moti di quali molto piú grandi non si veggono. Onde se in alcuni astri di quelli accade varietà di approssimanza[,] non si può conoscere se non per lunghissime osservazioni, le quali non son state cominciate, né perseguite;




O, la vista, l'occhio.
OAB, OC, OD, lunghezze, longitudini
e linee verticali.
AC, AD, CD, larghezze, latitudini.

perché tal moto nessuno l'ha creduto, né cercato, né presupposto. Et sappiamo che il principio de l'inquisizione, è il sapere, et conoscere che la cosa sii, o sii possibile, et conveniente, et da quella si cave profitto.

PRU. Rem acu tangis.

TEO. Or questa distinzion di corpi ne la eterea reggione l'ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Parmenide, Melisso, come ne fan manifesto que' stracci che n'abbiamo, onde si vede, che conobbero un spacio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo. I quali cossí compiscono i lor circoli come la terra il suo, et però anticamente si chiamavano ethera, ciò è corridori, corrieri, ambasciadori, nuncii della magnificenza de l'unico altissimo, che con musicale armonia contemprano l'ordine della constituzion della natura, vivo specchio dell'infinita deità. Il qual nome di ethera dalla cieca ignoranza è stato tolto a questi, et attribuito a certe quinte essenze, nelle quali come tanti chiodi siino inchiodate queste lucciole, et lanterne. Questi corridori hanno il principio di moti intrinseco la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: per che non, è sufficiente il liquido et sottile aria, a muovere sí dense et gran machine, per che a far questo gli bisognarebbe virtú trattiva, o impulsiva, et altre simili, che non si fanno senza contatto di dui corpi almeno, de quali l'uno con l'estremità sua risospinge, et l'altro è risospinto: et certo tutte cose che son mosse in questo modo, riconoscono il principio de lor moto, o contra o fuor de la propria natura, dico o violento, o almeno non naturale. È dumque cosa conveniente alla commodità delle cose che sono, et a l'effetto della perfettissima causa: che questo moto sii naturale da principio interno, et proprio appulso, senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi che senza contatto sensibile di altro impellente, o attraen-

te si muoveno. Però la intendeno al rovescio quei che dicono che la calamita tira il ferro, l'ambra la paglia, il getto la piuma, il sole relitropia: ma nel ferro è come un senso (il quale è svegliato da una virtú spirituale che si diffonde dalla calamita) col quale si muove a quella, la paglia a l'ambra, et generalmente tutto quel che desidera, et ha indigenza si muove alla cosa desiderata, et si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco senza contatto piú vigoroso della resistenza del mobile: depende il considerare quanto si sollenne goffaria, et cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento: che la luna muove l'acqui del mare, caggionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l'ostreche, et produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, et non causa. Segno et indizio dico, perché il vedere queste cose con certe disposizioni della luna; et altre cose contrarie, et diverse, con contrarie et diverse disposizioni: procede da l'ordine et corispondenza delle cose, et le leggi di una mutazione, che son conformi et corrispondenti alle leggi de l'altra.

SMI. Dall'ignoranza di questa distinzione procede che di simili errori son pieni molti scartafazzi, che ne insegnano tante strane filosofie dove le cose che son segni, circonstanze, et accidenti, son chiamate cause. Tra quali inezzie quella è una delle reggine, che dice li raggi perpendicolari et retti esser causa di maggior caldo, et li acuti et obliqui di magior freddo, il che però è accidente del sole vera causa di ciò, quando persevera piú, o meno sopra la terra. Raggio reflesso, et diretto; angolo acuto, et ottuso, linea perpendicolare, incidente, et piana; arco maggiore et minore; aspetto tale, et quale; son circostanze matematiche et

non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee et gli angoli che fanno scaldar piú o meno il fuoco; ma le vicine et distanti situazioni, lunghe et brieve dimore.

TEO. La intendete molto bene, ecco come una verità chiarisce l'altra. Or per conchiudere il proposito: questi gran corpi se fusser mossi dall'estrinseco, altrimente che come dal fine, et bene desiderato: sarrebono mossi violente et accidentalmente; ancor che avessero quella potenza la quale è detta non repugnante, per che il vero non repugnante è il naturale, et il naturale (o vogli o non) è principio intrinseco, il quale da per sé porta la cosa dove conviene: altrimente l'estrinseco motore non moverrà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; et se vuoi che sia necessario, accusi la causa efficiente p[er] deficiente nel suo effetto, et che occupa gli nobilissimi motori, a mobili assai piú indegni, come fanno quelli che dicono l'azzioni delle formiche et aragne esserno non da propria prudenza et artificio; ma da l'intelligenze divine non erranti, che gli donano (verbi gratia) le spinte, che si chiamano istinti naturali, et altre cose significate per voci senza sentimento, per che se domandate a questi savii che cosa è quello instinto? non sapranno dir altro che instinto, o qualche altra voce cossí indeterminata et sciocca, come questo instinto, che significa principio istigativo, che è un nome comunissimo; per non dir o un sesto senso, o raggione, o pur intelletto.

PRU. Nimis arduae qu[a]estiones.

SMI. A quelli le non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatarnente credere il falso. Ma ritorniamo a noi[.] Io saprei bene che rispondere a costoro che hanno per cosa difficile che la terra si muova: dicendo che è un corpo cossí grande, cossí spesso, et cossí grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, per che vi veggio tanto risoluto nelle raggioni.

PRU. Non talis mihi.

SMI. Per che voi siete una talpa.

TEO. Il modo di rispondere consiste in questo, che il medesino potreste dir della luna, il sole, et d'altri grandissimi corpi, et tanti innumerabili che gli aversarii vogliono che sí velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. Et pur hanno per gran cosa che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro. Et in un anno circa il sole. Sappi che né la terra, né altro corpo è assolutamente grave o lieve: nessuno corpo nel suo loco è grave né leggiero. Ma queste differenze et qualità accadeno non a' corpi principali, et particolari individui perfetti dell'universo: ma convegnono alle parti che son divise dal tutto, et che se ritrovano fuor del proprio continente, et come peregrine: queste non meno naturalmente si forzano verso il loco della conservazione, che il ferro verso la calamita, il quale va a ritrovarla non determinatamen[te] al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale ovumque sia. Le parti della terra da l'aria vengono verso noi: perché qua è la lor sfera. La qual però se fusse alla parte opposita, se parterebono da noi, a quella drizzando il corso. Cossí l'acqui, cossí il fuoco. L'acqua nel suo loco non è grave, et non aggrava quelli che son nel profondo del mare; le braccia il capo et altre membra non son grievi al proprio busto, et nessuna cosa naturalmente costituita caggiona atto di violenza nel suo loco naturale. Gravità et levità non si vede attualmente in cosa che possiede il suo loco et disposizione naturale; ma si trova nelle cose che hanno un certo empito col quale si forzano al loco conveniente a sé, però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave o lieve: essendo che queste qualità non convengono a cosa che è nella sua constituzione naturale; ma fuor di quella, il che non aviene alla sfera giamai; ma qualche volta alle parti di quella:

le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco dove è la propria sfera, et il centro della sua conservazione. Onde se infra la terra si ritrovasse un'altra spezie di corpo; le parti della terra da quel loco naturalmente montarebbono, et se alcuna scintilla di foco si trovasse (per parlar secondo il comone) sopra il concavo della luna; verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal, convesso de la, terra ascende in alto. Cossí l'acqua non meno descende insino al centro de la terra; se si gli dà spacio, che dal centro della terra ascende alla superficie di quella. Parimente l'aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dumque grave et lieve? Non veggiamo noi la fiam[m]a talvolta andar al basso et altri lati, ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento et conservazione? Ogni cosa dumque che è naturale; è facilissima: ogni loco et moto naturale; è convenientissimo. Con quella facilità, con la quale le cose che naturalmente non si muoveno persisteno fisse nel suo loco: le altre cose che naturalmente si muoveno, marciano per gli lor spacii. Et come violentemente et contra sua natura quelle arrebono moto; cossí violentemente et contra natura queste arrebono fissione.

Certo è dumque che se alla terra naturalmente convenesse l'esser fissa: il suo moto sarrebbe violento, contra natura, et difficile: ma chi ha trovato questo? chi l'ha provato? la comone ignoranza, il difetto di senso, et di raggione.

SMI. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è grave che il sole nel suo, et gli membri de crpi principali, (come le acqui) nelle sue sfere, da le quali divise da ogni loco, sito, et verso, si moverrebono ad quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi che lieve, gravi et lieve, che indif-

ferenti: come veggiamo ne le comete et altre accensioni, le quali da i corpi che bruggiano alle volte mandano la fiamma a' luoghi oppositi; onde le chiamano comate: alle volte verso noi, onde le dicono barbate: alle volte da altri lati, onde le dicono caudate. L'aria il quale è generalissimo continente, et è il firmamento di corpi sferici; da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde. Et però è vano l'argomento che costoro apportano, della raggione della fissione de la terra; per esser corpo ponderoso, denso, et freddo.

TEO. Lodo Idio che vi veggio tanto capace, et che mi togliete tal fatica, et avete bene compreso quel principio col quale possete rispondere a piú gagliarde persuasioni di volgari filosofi, et avete adito a molte profonde contemplazioni della natura.

SMI. Prima che venghi ad altre questioni; al presente vorrei sapere: come vogliamo noi dire che il sole è l'elemento vero del fuoco, et primo caldo, et quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra? Perché mi occorre che è piú verisimile, che questo corpo si muova che li altri: che noi possiamo veder per esperienza del senso.

TEO. Dite la raggione.

SMI. Le parti della terra ovomque siino o naturalmente o per violenza ritenute; non si muoveno. Cossí le parti de l'acqui fuor del mare, fiumi, et altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute dalle concavità delle fornaci; si svolgeno, et ruotano in tondo, et non è modo che le ritegna. Se dumque vogliamo prendere qualche argumento et fede dalle parti; il moto, conviene piú al sole et elemento di foco che alla terra.

TEO. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebe concedere, che il sole si muova circa il proprio centro.

Ma non già circa altro mezzo atteso che basta che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno: et anco per quel che forse anco lui potesse desiderar da essi.

Secondo è da considerare che l'elemento del foco è soggetto del primo caldo, è corpo cossí denso et dissimilare in parti, et membri, come è la terra: però quello che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria acceso, che si chiama fiamma, come il medesmo aria alterato dal freddo della terra, si chiama vapore.

SMI. Et da questo mi par aver mezzo, di confirmar quel che dico; perché il vapore si muove tardo et pigro, la fiamma et esalazione velocissimamente, et però quello che è piú simile al foco si vede molto piú mobile, che quello aria che è simigliante piú alla terra.

TEO. La caggione è che il fuoco più, si forza di fuggire da questa reggione la quale è piú connatturale al corpo di contraria qualità. Come se l'acqua o il vapore se ritrovasse nella reggione del fuoco, o loco simile a quella: con piú velocità fuggirebbe, che l'exalazione la quale ha con lui certa participazione et connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza: bastivi di tener questo: per che della intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto o quiete del sole. Quel moto dumque che veggiamo nella fiamma, ch'è ritenuta et contenuta nelle concavità deIle fornaci procede da quel che la virtú del foco, perseguita, accende, altera, et trasmuta l'aria vaporoso, del quale vuole aumentarsi, et nodrirsi; et quel altro si ritira, et fugge il nemico del suo essere, et la sua correzzione. SMI. Avete detto l'aria vaporoso: che direste dell'aria puro et semplice?

TEO. Quello non è piú soggetto di calore, che di freddo; non è più capace et ricetto di umore quando viene inspessato dal freddo; che di vapore et exalazione quando viene attenuata l'acqua dal caldo.

SMI. Essendo che nella natura non è cosa senza providenza et senza causa finale: vorrei di nuovo saper da voi (perché per quel ch'avete detto, ciò si può perfettamente comlprendere) per qual causa è il moto locale della terra?

TEO. La caggione di cotal moto è la rinovazione et rinascenza di questo corpo. Il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo; come le cose che non possono essere perpetue secondo il numero (per parlar secondo il comune) si fanno perpetue secondo la spezie: le sustanze che non possono perpetuarsi sotto il medesmo volto; si vanno tutta via cangiando di faccia: per che essendo la materia et sustanza delle cose incorrottibile, et dovendo quella secondo tutte, le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti (per quanto è capace [)] si fia tutto, sia tutto, se non m un medesmo tempo, et instante d'eternità; al meno in diversi tempi, in varii instanti d'eternità, successiva et vicissitudinalmente: per che quantumque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme; non però de tutte quelle insieme può essere capace ogni parte della materia. Però a questa massa intiera della qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte, et la dissoluzione; et essendo a tutta natura impossibile l'annihilazione: a tempi a tempi, con certo ordine, viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione ogn'una prendendo il loco de l'altre tutte: per che altrimente questi corpi che sono dissolubili, attualmente talvolta si dissolverebbono: come avviene a noi particolari et minori animali. Ma ad costoro (come crede Platone nel Timeo, et crediamo ancor noi) è stato detto dal primo principio: VOI SIETE DISSOLVBILI: MA NON Vi DiSSOLVERETE. Accade dumque che non è parte nel centro, et mezzo della

stella, che non si faccia nella circonferenza, et fuor di quella: non è porzione in quella extima et externa, che non debba tal volta farsi, et essere intima et interna: et questo l'esperienza d'ogni giorno nel dimostra: che nel grembo et viscere della terra, altre cose s'accoglieno, et altre cose da quelle ne si mandan fuori. Et noi medesmi, et le cose nostre andiamo et vegnamo: passiamo et ritorniamo: et non è cosa nostra che non si faccia aliena, et non è cosa aliena che non si faccia nostra. Et non è cosa della quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa la quale è nostra, della quale non doviamo talvolta essere: se una è la materia delle cose: in un geno: se due sono le materie: in dui geni: per che ancora non determino se la sustanza, et materia che chiamiamo spirituale, si cangia in quella che diciamo corporale, et per il contrario: o veramente non. Cossí tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudine di dominio et servitú, felicità et infelicità, de quel stato che si chiama vita, et quello che si chiama morte; di luce, et tenebre; di bene et male. Et non è cosa alla quale naturalmente convegna esser eterna eccetto che alla sustanza che è la materia; a cui non meno conviene essere in continua mutazione. Della sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a raggionar particularmente di questo grande individuo ch'è la nostra perpetua nutrice et madre, di cui dimandaste; per qual caggione fusse il moto locale; et dico che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna delle parti, è il fine della vicissitudine, non solo per che tutto si ritrove in tutti luoghi: ma ancora perché con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni, et forme: per ciò che degnissimamente il mote locale è stato stimato principio d'ogni altra mutazione, et forma: et che tolto questo non può essere alcun altro.
Aristotele s'ha possuto accorgere della mutazione se-

condo le disposizioni et qualità, che sono nelle parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale che è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro della sua Metheora ha parlato come un che profetiza, et divina; che benché lui medesmo tal volta non s'intenda, pure in certo modo zoppigando, et meschiando sempre qualche cosa del proprio errore, al divino furore, dice per il piú, et per il principale, il vero. Or apportiamo quel che lui dice, et vero, et degno d'essere considerato; et poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere: [«] Non sempre (dice egli) gli medesmi luoghi della terra son umidi o secchi: ma secondo la generazione et difetto di fiumi, si cangiano: però quel che fu et è mare, non sempre è stato et sarà mare. Quello che sarà et è stato terra, non è, né fu sempre terra; ma con certa vicissitudine, determinato circolo, et ordine, si de' credere che dove è l'uno sarà l'altro; et dov'è l'altro sarà l'uno [»]. Et se dimandate ad Aristotele il principio et causa di ciò: risponde che [«] gl'interiori de la terra come gli corpi delle piante et animali, hanno la perfezzione, et poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra et gli altri detti corpi; per che essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezzione, et il mancamento, (come lui dice) il stato, et la vecchiaia: ma nella terra questo accade successivamente a parte a parte; con la successione del freddo et caldo, che caggiona l'aumento et la diminuzione, la qual seguita il sole et il giro, per cui le parti della terra acquistano complessioni et virtú diverse. Da qua i luoghi acquosi in certo tempo rimagnono: poi di novo si disseccano et invecchiano, altri si ravvivano et secondo certe parti s'inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli et secchi al fine. Et da questo che gli fiumi si cassano, proviene che per necessaria con-

sequenza si tolgano i stagni et mutinsi gli mari. Il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi et tardi; a gran pena la nostra, et di nostri padri la vita può giudicare; atteso che piú tosto cade la età, et la memoria de tutte genti, et avvengono grandissime corrozzioni et mutazioni, per desolazioni, et desertitudini, per guerre, per pestilenze, et per diluvii; alterazioni di lingue, et di scritture, trasmigrazioni, et sterilità de luoghi: che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin' al fine per sí lunghi, varii, et turboleníissimi secoli[»]. Queste gran mutazioni assai ne si monstrano nelle antiquità del Egitto; nelle porte del Nilo le quali tutte (tolto il Canobico esito) son fatte a opra di mano; nell'abitazioni della città di Memfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori. [«]Et in Argo et Micena de quali al tempo di Troiani la prima reggione era paludosa, et pochissimi vivevano in quella, Micena per esser piú fertile, era molto piú onorata: del che a' tempi nostri è tutto il contrario: per che Micena è al tutto secca, et Argo è dovenuta temperata et assai fertile. Or come accade in questi luoghi piccioli: il medesmo doviamo pensar circa grandi, et reggioni intiere[»]: però come veggiamo che molti loghi che prima erano acquosi ora son continenti, cossí a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco come le già dette, et come ne fan vedere le corrosioni de monti altissimi, et lontanissimi dal mare, che quasi fusser freschi, mostrano gli vestigii dell'onde impetuose. Et ne costa dall'istorie di Felice Martire Nolano, quale dechiarano al tempo suo (che è stato poco piú o meno di mill'anni passati) era il mare vicino alle mura della città, dove è un tempio chi ritiene il nome di Porto: onde al presente è discosto dodeci milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre che son sparse per gli campi, non mo-

strano un tempo esser state agitate da l'onde? La temperie della Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? All'ora in loco alcuno non era atta alle viti; et ora manda vini cossí deliziosi come altre parti del mondo; et da settentrionalissimi terreni di quella, si raccoglieno gli frutti de le vigne. Et questo anno ancora ho mangiate de l'uve de gli orti di Londra, non già cossí perfette come de peggiori di Francia: ma pur tale quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglesa.

Da questo dumque che il mare Mediterraneo lasciando piú secca et calda la Francia et le parti de l'Italia, quali io con gli miei occhi ho viste, va inchinando verso la Libra: seguita che venendosi piú et piú ad scaldarsi l'Italia et la Francia, et temprarsi la Britannia; doviamo giudicare che generalmente si mutano, gli abiti de le reggioni, con questo[,] che la disposizion fredda si va disminuendo verso l'artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde[:] dal sole, et dal moto circolare. Non tanto confusa, et oscuramente, quanto ancora da lui divina, et alta, et verissimamente detto. Ma come? forse come da un filosofo? non. Ma piú presto come da un divinatore. O pur da uno che intendeva et non ardiva de dire, forse come colui che vede, et non crede a quel che vede, et se pur il crede dubita d'affirmarlo, temendo che alcuno non venghi a constringerlo di apportar quella raggione la qual non ha. Referisce, ma in modo col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere. O forse è modo di parlar tolto dagli antichi filosofi. Dice dumque che il caldo il freddo, l'arido l'umido, crescono et mancano sopra tutte le parti della terra; ne la quale ogni cosa ha la rinovazione, consistenza, vecchiaia, et diminuzione: et volendo apportar la causa di questo dice: PROPTER SOLEM ET CIRCVMLATIONEM[.] Or per che non dice propter solis circuIatio-

nem? per che era determinato appresso lui, et conceduto appo tutti filosofi di suoi tempi, et di suo umore: che il sole con il suo moto non possea caggionar questa diversità, per che in quanto che l'ecliptica declina dall'equinozziale; il sole eternamente versava tra i doi punti tropici, et però esser impossibile d'esser scaldata altra parte di terra: ma eternamente le zone et i climi essere in medesma disposizione. Per che non disse per circolazione d'altri pianeti? perché era determinato già che tutti quelli (se pur alcuni per qualche poco non trapassano) si muoveno sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito camino de gli erranti. Per che non disse per circolazione del primo mobile? per che non conosceva altro moto che il diurno, et era a' suoi tempi un poco de suspizione d'un moto di retardazione, simile a quello di pianeti. Per che non disse per la circolazion del cielo? per che non possea dire, come et quale ella potesse essere. Per che non disse per la circolazion de la terra? per che avea quasi come un principio supposto, che la terra è inmobile. Per che dumque lo disse? forzato da la verità. La quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dumque che sia dal sole, et dal moto. Dal sole dico, per che lui è quel unico che diffonde et comunica la virtú vitale[.] Dal moto ancora, per che se non si movesse o lui a gli altri corpi; o gli altri corpi a lui: come potrebbe ricevere quel che non ha, o donar quel c'ha? È dumque necessario che sia il moto: et questo di tal sorte che non sia parziale: ma con quella raggione con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell'altre; che come sono di medesma condizione, et natura: hanno la medesima potenza passiva, alla quale (se la natura non è ingiuriosa) deve corrispondere la potenza attiva.

Ma con ciò troviamo molto minor raggione per la quale il sole' et tutta l'università de le stelle s'abbino a

muovere circa questo globo; che esso per il contrario debba voltarsi a l'aspetto dell'universo, facendo il circolo annuale circa il sole: et diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi, et inchinarsi a quello, come a vivo elemeno del fuoco. Non è ragione alcuna che senza un certo fine et occasione urgente gli astri innumerabili che son tanti mondi, anco maggiori che questo, abbino sí violenta relazione a questo unico; non è ragione che ne faccia dir piú tosto trepidar il polo, nutar l'asse del mondo, cespitar gli cardini de l'universo, et sí innumerabili, piú grandi, et piú magnifici globi ch'esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, et al dispetto de la natura squartarsi in tanto, che la terra cossí malamente (come possono dimostrare i sottili optici et geometri) venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo che solo è grave et freddo: il qual però non si può provar dissimile a qualsivoglia altro che riluce nel firmamento: tanto nella sustanza, et materia; quanto nel modo della situazione: per che se questo corpo può esser vagheggiato da questo aria nel quale è fisso, et quelli possono parimente esser vagheggiati da quello che le circonda. Se quelli da per se stessi come da propria anima et natura possono dividendo l'aria circuire qualche mezzo: et questo nientemeno.

SMI. Vi priego questo punto al presente si presuppona. Sí per che quanto a me tengo per cosa certissima che piú tosto la terra necessariamente si muova; che sii possibile quella intavolatura, et inchiodatura di lampe: sí anco per che quanto a quelli che non l'han capito, è piú espediente dechiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però se volete compiacermi venite presto ad specificarme i moti che convegnono a questo globo.

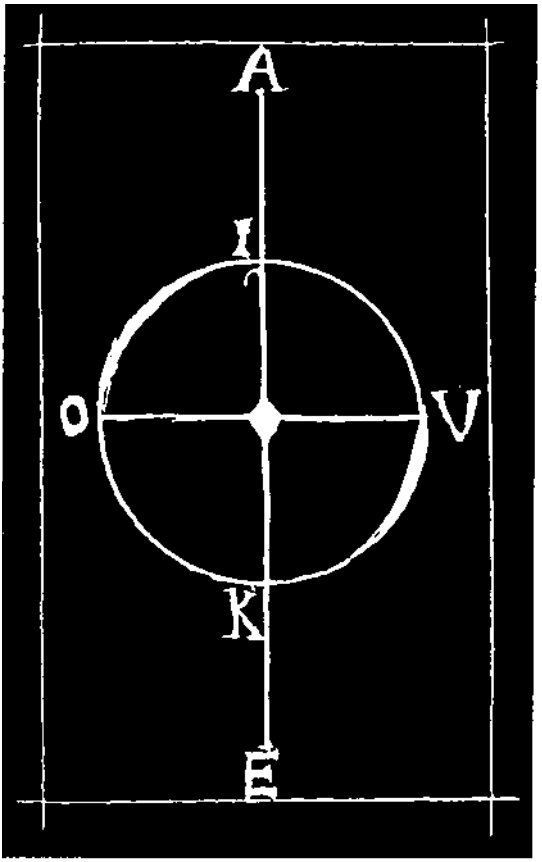
TEO. Molto volentieri per che questa digressione ne

arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel che io volevo della necessità, et il fatto de tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti et relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni et abiti. Or dumque per questo fine è cosa conveniente, et necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine dove è il mare sia il continente, et per il contrario; dove è il caldo sii il freddo, et per il contrario; dove è l'abitabile et piú temprato, sia il meno abitabile et temprato, et per il contrario; in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, c'hanno tutte l'altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità.

Prima dumque per la sua vita et delle cose che in quella si contengono, et dar come una respirazione et inspirazione col diurno caldo, et freddo, luce et tenebre: in spacio di vintiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo per la regenerazione delle cose, che nel suo dorso vivono, et si dissolveno: con il centro suo circuisce il lucido corpo del sole, in trecento sessantacinque giorni, et un quadrante in circa; ove da quattro punti della ecliptica fa la crida della generazione, dell'adolescenzia, della consistenzia, et della declinazione di sue cose. Terzo per la rinovazione di secoli participa un altro moto per il quale quella relazione ch'ha questo emisfero superiore della terra a l'universo, venga ad ottener l'emisfero inferiore, et quello succeda a quella del superiore. Quarto per la mutazione di volti et complessioni della terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l'abitudine ch'ha questo vertice de la ter[r]a verso,il punto circa l'Artico, si cangia con l'abituffine ch'ha quell'altro verso l'opposito punto de l'antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l'equi-

nozziale della terra; si[n] che torna o al medesmo, o circa il medesmo. il secondo moto si misura da un punto imaginario de l'ecliptica (ch'è la via della terra circa il sole)[;] sin che ritorna al medesino, o circa quello. Il terzo moto si misura da la abitudine ch'ha una linea emisferica della terra, che vale per l'orizonte; con le sue differenze al universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, alla medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d'un punto polare de la terra, che per il dritto di qualche meridiano passando per l'altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto dove era prima. Et circa questo è da considerare che quantumq[ue] diciamo esser quattro moti; nulladimeno tutti concorreno in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti: il primo si prende da quel che mi un giorno naturale, par che circa la terra ogni cosa si muova sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel che appare ch'il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, fàcendo ogni giorno secondo Tolomeo nella terza dizzione dei Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, 17 terzi, 13 quarti[,] 12 quinti, 31 sesti. Secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, 8 secondi, 11 terzi, 37 quarti, 19 quinti, 13 sesti, 56 settimi. Secondo Copernico[,] cinquanta nove minuti, 8 secondi, 11 terzi. Il terzo moto si prende da quel che par che l'ottava sfera secondo l'ordine di segni, a l'incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sí tardi, che in ducento anni non si muove piú ch'un grado, et 28 minuti: di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il circolo, il principio del qual moto attribuiscono ad una nona sfera. Il quarto moto si prende dalla trepidazione, accesso et recesso, che dicono far l'ottava sfera sopra dui circoli equali, che fingono nella concavità della nona sfera, sopra i principii

dell'Ariete, et Libra del suo zodiaco. Si prende da quel che veggono, esser necessario che l'ecliptica dell'ottava sfera non sempre s'intenda intersecare l'equinozziale ne' medesmi punti; ma tal volta essere nel capo d'Ariete, tal volta oltre quello da l'una et l'altra parte dell'ecliptica. Da quel che veggono le grandissime declinaziomi del zodiaco non esser sempre medesme: onde necessariamente seguita che gli equinozzii et solstizii continuamente si variino. Come effet[t]ualmente è stato da molto tempo visto. Considerate che quantumque diciamo quattro essere questi moti; nulladimeno è da notar che tutti concorreno in un composto. Secondo che benché le chiamiamo circulari; nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo che benché molti si siino affaticati di trovar la vera regola de tai moti; l'han fatto, et quel che s'affaticaranno lo faranno in vano: p[er] che nessuno di que' moti è a fatto regolare et capace di lima geometrica. Son dumq[ue] quattro; et non denno esser più, né meno mori (voglio dir differenze di mutazion locale nella terra) de quali l'uno irregolare necessariamente rende gli altri irregolari, i quali voglio che si discrivano nel moto di una palla che è gittata nell'aria. Quella prima col centro si muove da A, in B; secondo intratanto che con il centro si muove da alto a basso; o da basso in alto: si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K; et il punto K, al loco del punto I Terzo tornando a poco a poco, et avanzando di camino et velocità di giro, over perdendo et scemando (come accade alla palla che montando in alto, da quel che prima si moveva piú velocemente, poi si muove piú tardi, et il contrario fa ritornando al basso, et in mediocre proporzione nelle mezze distanze, per le quali ascende et descende) a quella abitudine che tiene questa metà della circonferenza, che è notata per 1, 2, 3, 4, promoverrà quell'altra metà la


A
I
O
V
K
E

quale è 5, 6, 7, 8. Quarto perché questa conversione non è retta, atteso che non è come d'una ruota che corre con l'impeto d'un circolo, in cui consista il momento della gravità; ma si va obliquando, perché è di un globo il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti: però il punto I e K non sempre si converteno per la medesma rettitudine, onde è necessario che o a lungo o a breve; o ad interrotto, o a continuo andare, si dovenghi a tanto, che si adempisca quel moto per il quale il punto O, si faccia dove è il punto V, et per il contrario. Di questi moti, uno che non sii regolato, è sufficiente a far che nessuno de gli altri sia regolato. Uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine con il quale piú, et meno s'accostano, et allontanano dalla regolarità. Onde in queste differenze di moti, il piú regolato che è piú vicino al regolatissimo è quello del centro. Appresso a questo è quello circa il centro per diametro, piú veloce. Terzo è quello che con la irregolarità del secondo (quale consiste nell'avanzar di velocità et tardità) a mano a mano muta l'intiero aspetto dell'emisfero. L'ultimo irregolatissimo et incertissimo, è quello che cangia i lati; per che talvolta in loco d'andar avanti, torna a dietro, et con grandissima inconstanzia viene al fine a cangiar la sedia d'un punto opposito con la sedia d'un altro. Similmente la terra; prima ha il moto del suo centro, che è annuale, piú regolato che tutti, et piú che gli altri simile a se stesso. Secondo men regolato è il diurno; terzo l'irregolato chiamiamo l'emisferico; quarto irregolatissimo è il polare over colurale.

SMI. Questi moti vorrei sapere con qual ordine et regola il Nolano ne farà comprendere?

PRU. Ecquis erit modus, novis usque, et usque semper indigebimus theoriis?

TEO. Non dubitate Prudenzio, per che del bon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi Smitho mandarò

quel dialogo del Nolano, che si chiama Purgatorio de l'inferno; et ivi vedrai il frutto della redenzione. Voi Frulla tenete secreti i nostri discorsi; et fate che non venghino a l'orechie,di quelli ch'abbiamo rimorduti; a fin che non s'adirino contra di noi: et venghino a donarne nove occasioni, per farsi trattar peggio, et ricever meglio castigo. Voi maestro Prudenzio fate la conclusione, et una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo: per che l'occasione specolativa, tolta dalla cena de le ceneri, è già conclusa.

PRUDENZIO. Io ti scongiuro Nolano per la speranza c'hai nell'altissima, et infinita unità che t'avviva, et adori. Per gli eminenti numi, che ti protegeno, et che onori; per il divino tuo Genio che ti defende, et in cui ti fidi: che vogli guardarti di vile, ignobili, barbare, et indegne conversazioni; a fin che non contrai p[er] sorte tal rabbia, et tanta ritrosia, che dovvenghi forse come un satirico Momo tra gli dei, et come un misantropo Timon tra gli uomini: rimanti tra tanto appo l'illustrissimo et generosissimo animo del sig[nor] di Mauvissiero (sotto l'auspicii del quale cominci a publicar tanto sollenne filosofia) che forse verrà qualche sufficientissimo mezzo per cui gli astri, et potentissimi superi ti guidaranno a termine tale; onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. Et voi altri assai nobili personaggi siete scongiurati; per il scettro del fulgorante Giove; per la civilità famosa di Priamidi. Per la magnanimità del Senato et Popolo Quirino. Et per il nettareo convito che sopra la Etiopia bugliente fan gli Dei: che se per sorte un'altra volta avviene, che il Nolano per farvi servizio, o piacere, o favore, venghi a pernottar in vostre case: facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rancontri. Et dovendo per l'oscuro cielo ritornar a la sua stanza: se non lo volete far accompagnar con cinquanta, o cento torchi (i quali, ancor che debba marciar di mezo giorno, non gli man-

caranno, se gli avverrà di morir in terra catolica romana) fatelo almeno accompagnar con un di quelli. O pur se questo vi parrà troppo: improntategli una lanterna, con un candelotto di sevo dentro; a fin ch'abbiamo faconda materia di parlar della sua buona venuta da vostre case. Della qual non si è parlato ora.
Adiuro vos o dottori Nundinio, et Torquato; per il pasto de gli antropofagi. Per la pila del cinico Anaxarco. Per gli smisurati serpenti di Laocoonte. Et per la tremebonda piaga di san Rocco: che richiamate (se fusse nel profondo abisso, et dovesse essere nel giorno del giudizio) quel rustico et incivile vostro pedagogo che vi dié creanza, et quell'altro archiasino et ignorante, che v'insegnò di disputare; a fin che vi risaldano le male spese, et l'interesse del tempo, et cervello che v'han fatto perdere. Adiuro vos barcaroli londrioti che con gli vostri remi battete l'onde del Tamesi superbo. Per l'onor d'Eveno et Tiberino, per quali son nomati dui famosi fiumi; et per la celebrata, et spaciosa sepoltura di Palinuro: che per nostri danari ne guidate al porto. Et voi altri Trasoni salvatici et fieri Mavorzii del popolo villano. Siete scongiurati per le carezze che ferno le Strimonie ad Orfeo[,] per l'ultimo servizio che ferno i cavalli a Diomede, et al fratel di Semele, et per la virtú del sassifico brocchier di Cefeo: che quando vedete, et incontrate i forastieri, et viandanti; se non volete astenervi da que' visi torvi, et erinnici: al meno l'astinenza da quegli urti vi sii raccomandata. Torno a scongiurarvi tutti insieme; altri per il scudo et asta di Minerva. Altri per la generosa prole del troiano cavallo. Altri per la veneranda barba d'Esculapio. Altri per il tridente di Nettuno. Altri per i baci che dierno le cavalle a Glauco: ch'un'altra volta con meglior dialogi ne facciate far notomia di fatti vostri: o al men tacere.

IL FINE DE LA CENA DE LE CENERI